

SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

160^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 5 AGOSTO 1980

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente OSSICINI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 302, concernente istituzione del Fondo di solidarietà per interventi finanziari finalizzati allo sviluppo dell'occupazione » (1000) (Relazione orale).

Approvazione di proposta di non passaggio all'esame dell'articolo unico:

PRESIDENTE	Pag. 8538 e passim
ANDERLINI (Sin. Ind.)	8542
CAROLLO (DC), relatore	8537, 8559
COLOMBO Vittorino (L.) (DC)	8555
CONTI PERSINI (PSDI)	8547
GUALTIERI (PRI)	8553
MALAGODI (Misto-PLI)	8553
MODICA (PCI)	8548
PANDOLFI, ministro del tesoro	8539

PETRONIO (PSI)	Pag. 8546
PISTOLESE (MSI-DN)	8539

« Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1980, n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria » (988);

« Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 301, concernente misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la competitività del sistema industriale e ad incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno » (999):

PRESIDENTE	8564
PISTOLESE (MSI-DN)	8561
POZZO (MSI-DN)	8564

INVERSIONE DELL'ORDINE DEL GIORNO

PRESIDENTE	8537
----------------------	------

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

PALA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 16 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Inversione dell'ordine del giorno

PRESIDENTE. Dispongo, ai sensi dell'articolo 56, terzo comma, del Regolamento, che la discussione del disegno di legge n. 1000, iscritto al terzo punto dell'ordine del giorno, sia affrontata come primo punto dell'ordine del giorno stesso.

Discussione del disegno di legge:

« **Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 302, concernente istituzione del Fondo di solidarietà per interventi finanziari finalizzati allo sviluppo dell'occupazione** » (1000) (*Relazione orale*)

Approvazione di proposta di non passaggio all'esame dell'articolo unico

PRESIDENTE. Passiamo pertanto alla discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 302, concernente istituzione del Fondo di solidarietà per interventi finanziari finalizzati allo sviluppo dell'occupazione », per il quale il Senato ha autorizzato la relazione orale.

Ha facoltà di parlare il relatore.

CAROLLO, relatore. Signor Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi,

come è noto, questo decreto ha come fine il sostegno dell'occupazione, a mezzo di un prelievo sotto forma di contributo dello 0,50 per cento delle retribuzioni mensili imponibili ai fini pensionistici. La durata del prelievo sarebbe di cinque anni, dopo di che la somma complessiva sarebbe riconsegnata ai dipendenti pubblici, ai lavoratori, tenuto conto che il contributo, pur essendo chiamato così, ha il carattere effettivo di un prestito. Si calcola intorno ai 4.000 miliardi di lire nei cinque anni il prelievo complessivo.

Lo scopo è appunto quello di difendere lo sviluppo dell'occupazione. Per i primi dodici mesi l'interesse dovrebbe essere concentrato sul Mezzogiorno, dopo i primi dodici mesi finirebbe col poter essere allargato, sfrangiato in tutto il territorio nazionale. Questo il carattere, il contenuto del decreto. L'idea — è noto — ha avuto una paternità ben precisa, cioè quella dei sindacati. Il Governo ha trasformato l'idea nei doverosi termini legislativi e ha fatto il decreto.

Le polemiche in materia sono subito esplose fuori del Parlamento, ma direi anche dentro le Commissioni, quando le Commissioni riunite hanno preso in esame il provvedimento stesso. Varie eccezioni sono state sollevate, vuoi di incostituzionalità da parte del Movimento sociale italiano-destra nazionale, vuoi di inopportunità di una decretazione urgente dai colleghi del Partito comunista italiano.

In data 18 luglio il Governo fece sapere però che si rendeva conto delle perplessità che erano state manifestate dentro e fuori del Parlamento, si rendeva conto che forse anche la normativa nella quale veniva tradotta l'idea avrebbe potuto meritare affinamenti, perfezionamenti, arricchimenti per rendere più agevole, più efficace l'applicazione del decreto stesso.

Allora fece sapere che probabilmente non avrebbe insistito nella conversione del de-

creto e che si sarebbe riservato di studiare il modo di trasformare il decreto stesso in un disegno di legge. In data 2 agosto la Commissione, prendendo atto di tali dichiarazioni, decideva il non passaggio all'esame degli articoli, nè tanto nè solo per le eccezioni che pur erano state sviluppate dai vari Gruppi politici, quanto in particolare per il fatto che lo stesso Governo aveva comunicato di ritirare sostanzialmente il decreto, anche se in definitiva un ritiro formale non esiste, ma esiste soltanto un impegno di trasformazione in disegno di legge.

Come relatore avevo il dovere di riferire tutto questo e quindi di proporre all'Assemblea di non procedere al passaggio agli articoli. Qui si fermerebbe il mio dovere di relatore. Se me lo consente, signor Presidente, non più come relatore, ma come componente di questa Assemblea, mi faccio carico di una osservazione che mi sembra doverosa. Personalmente desidero far presente — certo anche facendomi carico di tutto ciò che è accaduto in Commissione — che l'episodio, la vicenda di questo decreto-legge induce a talune riflessioni sull'impiego della decretazione d'urgenza quando poi l'urgenza non viene riconosciuta dallo stesso Governo il quale, proprio perchè invece l'aveva considerata reale nei fatti, aveva presentato il decreto. Ora, quando è lo stesso Governo che non riconosce l'urgenza, che cosa accade? Che si finisce con il dare ragione a quanti in questi giorni hanno sostenuto — forse lo sosterranno ancora — la illegittimità anche degli altri decreti, tra cui quello tributario o quello della spesa.

È a tutti nota la polemica ricorrente e molto spesso assai fondata in questa materia, è nota la posizione che ebbe a suo tempo ad assumere il Presidente della Repubblica, allorchè richiamò l'attenzione del presidente del Consiglio Andreotti sulla necessità della più scrupolosa osservanza dell'articolo 77 della Costituzione per quanto attiene ai limiti della decretazione d'urgenza. Ricordiamo tutti che il presidente Fanfani e l'onorevole Ingrao, allora presidente della Camera dei deputati, fecero proprio l'altissimo ammonimento del Capo dello Stato e ne

parlarono in più occasioni, davanti alle due Assemblee e nelle conferenze dei presidenti dei Gruppi parlamentari. Quali furono i risultati di quegli ammonimenti, di quelle conversazioni e di quelle decisioni? I risultati che provennero dalle tre massime cariche dello Stato sono oggi, per la vicenda di questo decreto, svuotati di contenuto e contraddittori. Pertanto, allo scopo di evitare, signor Presidente, per evidenti ragioni di rispetto, il balletto costituito dalla presentazione e dal ritiro oppure dalla programmata decadenza di atti che portano la firma del Presidente della Repubblica, mi sembra opportuno rivolgerle in questa occasione un invito affinché, anche attraverso utili intese con il Presidente dell'altro ramo del Parlamento, si faccia, ancora una volta e nella forma dovuta, interprete presso il Governo della riaffermata volontà del Parlamento che lo strumento del decreto-legge sia ricondotto nei limiti inequivocabili dell'articolo 77 della Costituzione e non dia luogo a situazioni strane e spiacevoli come questa, relativa al destino deciso per il presente decreto dallo stesso Governo che pure urgentemente l'aveva emanato. Questa è una cosa sulla quale non si può non meditare sufficientemente.

P R E S I D E N T E Come i colleghi hanno sentito, a nome della 5ª e 6ª Commissione, il senatore Carollo ha proposto il non passaggio all'esame degli articoli del disegno di legge n. 1000. La decisione che il Senato, sulla proposta che abbiamo udito, è invitato a prendere attiene non tanto al merito del provvedimento quanto alla veste di decreto-legge che al provvedimento stesso fu data. La cosa importante è che questa mia notazione ha un senso che è il seguente. In conseguenza del voto che il Senato dovrà esprimere, nell'ipotesi che accoglia la proposta del relatore, il voto stesso non avrà effetti preclusivi sull'*iter* del disegno di legge regolante la stessa materia che il Governo ha presentato e che già ieri è stato da me deferito in Aula in sede referente all'11ª Commissione con i pareri della 1ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

Questo mi sembrava importante per chiarire sia il senso della proposta e del voto sia le conseguenze della proposta, affinché la proposta stessa non risultasse un impedimento ad accogliere l'attesa di tutto il Senato di sostituire allo strumento del decreto-legge un altro strumento ritenuto da tutti più valido in questa circostanza per l'esame di questi problemi.

Quindi sulla richiesta del relatore prego il Governo di esprimere il suo parere.

P A N D O L F I, *ministro del tesoro*. Signor Presidente, il Governo non ha ragione di opporsi alla richiesta di non passaggio all'esame dell'articolo unico del disegno di legge n. 1000 di conversione del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 302, che istituisce il fondo di solidarietà per interventi finanziari finalizzati allo sviluppo dell'occupazione.

Proprio ieri, come ella, signor Presidente, ha ricordato, il Governo ha presentato al Senato della Repubblica, in coerenza con le dichiarazioni rese il 18 luglio scorso alle Commissioni congiunte 5ª e 6ª, un disegno di legge che con alcune varianti riproduce sostanzialmente il contenuto del decreto-legge la cui conversione è all'ordine del giorno di questa Assemblea.

La decisione presa dal Governo esprime, da un lato, la volontà di dar seguito all'iniziativa assunta il 9 luglio, dall'altro la disponibilità a giovare di ogni utile contributo che possa emergere in sede parlamentare, in vista del perfezionamento del testo.

P R E S I D E N T E. Dichiaro aperta la discussione sulla proposta formulata dal relatore Carollo, a nome delle Commissioni congiunte 5ª e 6ª ed accolta dal Governo, per il non passaggio all'esame dell'articolo unico di conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 302.

È iscritto a parlare il senatore Pistolese. Ne ha facoltà.

P I S T O L E S E. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, il Gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale dichiara di votare a favore del non passaggio agli articoli, per una serie infinita di

ragioni, la prima delle quali — mi sembra la più importante — è che la proposta è partita proprio dal mio Gruppo. Il presidente De Vito ne è buon testimone.

Non per una ricerca di paternità ma per una obiettività di questa premessa e di questa impostazione, devo fare una breve storia di come sono andate le cose in Commissione, affinché rimanga agli atti una nostra presa di posizione che in questo momento consideriamo un nostro successo politico.

Nella seduta del 16 luglio, abbiamo presentato in Commissione una nostra pregiudiziale di incostituzionalità: l'ho illustrata personalmente ed ho spiegato le ragioni di questa pregiudiziale che era fondata sì, in parte, sui motivi di necessità e urgenza che confermavano la violazione dell'articolo 77 della Costituzione, ma illustrai in quell'occasione tutta una serie di altre violazioni costituzionali contenute nel suddetto decreto. A questa mia pregiudiziale si sono uniformati gran parte dei componenti delle due Commissioni congiunte e la stessa parte comunista ha aderito, in linea di massima, a questa nostra richiesta ma si è detto: attendiamo il parere della Commissione affari costituzionali. Io, per atto di cortesia, ho aderito a sospendere l'ulteriore corso della pregiudiziale in attesa di tale parere. Questo nella seduta del 16 luglio.

Nella seduta del 17 luglio la Commissione affari costituzionali ha espresso il suo parere; ho partecipato anche ai lavori di quella Commissione che furono abbastanza vivaci e movimentati. Fu predisposto un parere particolarmente equivoco perchè nell'intitolazione del parere si diceva: parere favorevole, mentre nella sostanza vi erano quattro condizioni — qualificate non condizioni ma osservazioni — che erano decisamente contrarie al parere stesso. Quindi vi era una differenza tra la formazione del parere in senso positivo e i contenuti dei rilievi e delle osservazioni fatte.

Si è discusso in Commissione affari costituzionali, questo parere ha formato oggetto di dibattito, il Gruppo comunista era favorevole alla nostra tesi e quindi contrario al parere e ci siamo poi trasferiti alle Commissioni congiunte 5ª e 6ª. Lì, arrivato il

parere, il Presidente giustamente ha detto che vi era una questione di incostituzionalità avanzata dal Movimento sociale, cui occorreva dar corso. Si è aperto anche qui un dibattito, con il parere favorevole anche del Gruppo comunista e di altri Gruppi, ma, al momento della votazione, come succede sempre, alcuni Gruppi si sono astenuti e noi ci siamo riservati di ripresentare la proposta in Aula.

La questione sembrava a questo punto chiusa, senonchè improvvisamente, nella seduta del 18 luglio, il ministro La Malfa, venendo a rispondere nella replica dei Ministri finanziari dopo il dibattito in discussione generale, fece questa dichiarazione: « Quanto al decreto 302, istitutivo del fondo di solidarietà, il Governo, preso atto della opposizione parlamentare, e in particolare delle ragioni esposte dal Gruppo comunista, non insisterà per la sua conversione in legge ». Mia interruzione riportata a verbale: « Interruzione del senatore Pistolese il quale pone in evidenza il significato politico della battaglia condotta dal Gruppo del movimento sociale per l'accantonamento », battaglia di cui il Governo non può faziosamente non tenere conto. Dopo di che il ministro La Malfa continua il suo discorso.

Avvenuto questo fatto nuovo, nella riunione del 21 luglio, in apertura ho sollevato un'altra pregiudiziale, questa volta diversa: ho chiesto specificamente il non passaggio agli articoli e la sospensiva. Ho detto cioè: poichè il Governo ha dichiarato di non volere più chiedere la conversione, io chiedo la sospensiva, prevista dall'articolo 93; e poi ho fatto richiamo all'articolo 96 per il non passaggio agli articoli.

Come vedete, nessuno mi può negare che sono stato il primo ad avanzarla formalmente in Commissione e vi sto leggendo i verbali che riguardano questo dibattito.

Sulla richiesta di sospensiva si è aperto un dibattito a seguito del quale il Presidente ritenne non proponibile la questione nel senso che avrebbe dovuto tutto l'esame essere poi sottoposto dalla Commissione all'Aula; cosa che sta avvenendo in questo momento.

Pertanto, quando siamo arrivati all'ultima seduta — e vi leggo anche questo verbale — del 2 agosto, in chiusura, dopo il dibattito generale, siamo ritornati al disegno di legge n. 1000 e, riprendendo il discorso in quella occasione sollevato dal senatore Mitrotti a nome del mio Gruppo, la Commissione ha deciso di sottoporre all'Aula il non passaggio agli articoli.

Ho voluto fare questa breve storia dell'andamento dei lavori in Commissione perchè ritengo di aver compiuto il mio dovere e di aver visto, probabilmente prima degli altri anche se gli altri si sono poi accordati, giusto e cioè che questo provvedimento era illegittimo e incostituzionale.

Non sarei d'accordo, per la verità, con la comunicazione della Presidenza del Senato quando ritiene che il non passaggio agli articoli non sia preclusivo. Ciò formerà oggetto di dibattito quando affronteremo l'altro disegno di legge. A me sembra che allorchè la Commissione ha rinviato all'Aula la richiesta di non passaggio agli articoli abbia fatto una scelta, cioè abbia ritenuto che il decreto-legge di cui al disegno di legge numero 1000 era incostituzionale; ma non soltanto — per carità! — per l'articolo 77, ovvero per la mancanza della necessità e dell'urgenza (sarebbe ben poca cosa: avremmo dovuto annullare tutti i decreti-legge passati in quest'Aula!); era questo il primo degli argomenti che noi invochiamo sempre, cioè la mancanza del requisito della necessità e dell'urgenza, ma nella mia pregiudiziale di incostituzionalità su questo decreto ho richiamato una serie di articoli che ripeto perchè certamente queste motivazioni renderanno inammissibile l'altro disegno di legge precluso per le ragioni che sto per dire.

In questo disegno di legge n. 1000 esiste la violazione degli articoli 3 e 53 della Costituzione. Non parlo dell'articolo 77 perchè, dal momento che siamo tutti d'accordo, non ritorno sul requisito della necessità e dell'urgenza: parlo degli altri articoli violati della Costituzione perchè, se il disegno di legge che non conosciamo dovesse seguire la stessa trafila, incorrerebbe evidentemente nelle stesse violazioni costituzionali che mi sto accingendo a ricordare.

Violazione degli articoli 3 e 53 della Costituzione. L'articolo 3 infatti prevede l'uguaglianza tra i cittadini e, nella specie, l'onere dello 0,50 per cento ricadrebbe soltanto sui lavoratori, sui 18 milioni di lavoratori, mentre gli altri portatori di reddito non pagherebbero niente per questo fondo di solidarietà. Violazione dell'articolo 53, perchè questo articolo prevede che ognuno contribuisca secondo la propria capacità e in questo caso i lavoratori dipendenti pagherebbero e gli altri no. Quindi per il combinato disposto dell'articolo 3 e dell'articolo 53 vi è una precisa violazione costituzionale nell'applicare il prelievo dello 0,50 per cento.

Vi è poi la violazione dell'articolo 36 della Costituzione che garantisce la retribuzione minima ai lavoratori per le esigenze di vita. In un periodo in cui attraverso la scala mobile si cerca di adeguare i salari formali ai salari reali una detrazione costituirebbe una violazione di questo articolo 36 che abbiamo invocato tante volte nei casi in cui non vi era retribuzione adeguata alla parità ed alla qualità del lavoro.

Vi è poi la violazione dell'articolo 46 della Costituzione che anche se mai applicato esiste e prevede la partecipazione dei lavoratori alla vita delle aziende. Attraverso questo fondo si è detto che i lavoratori avrebbero contribuito alla partecipazione ad altre aziende. Ma non è questo che prevede l'articolo 46: esso prevede che il lavoratore partecipi alla vita della propria azienda. Questa è una cosa ben diversa: è quella che noi chiamiamo partecipazione organica e che, come lei sa, onorevole Ministro, è uno dei punti fondamentali della nostra ideologia. Crediamo infatti che si superi la lotta di classe con la collaborazione di classe attraverso una partecipazione del lavoratore alla vita della propria impresa in cui vive e dalla quale trae i mezzi di sussistenza. Questo è uno dei punti fondamentali e perciò credo che parlare di cogestione o di compartecipazione sia lontano mille leghe dal contenuto dell'articolo 46 della Costituzione.

Vi è poi — e in questo faccio appello a lei, onorevole Ministro — una violazione dell'articolo 47, ovvero la tutela del risparmio. Se lo Stato deve tutelare il risparmio, im-

ponendo un risparmio forzoso al lavoratore, non c'è più questa tutela. Questo risparmio, secondo il decreto-legge, dovrebbe poi servire per salvare quelle famose aziende in crisi. Ma io ho detto tante volte che scardiniamo il sistema bancario, togliendo al cittadino la fiducia che depositando il proprio denaro in banca questa ne faccia un uso normale e moderato secondo un rischio calcolato, perchè questo denaro dovrebbe servire a salvare una SIR che è in stato di fallimento. Non può essere sostituito all'intervento pubblico il risparmio privato! Per carità! Già abbiamo scardinato il sistema bancario in maniera grave per cui io temo fortemente una corsa al ritiro dei depositi se si dovesse intravedere una utilizzazione del risparmio privato per i salvataggi pubblici. Per questi ultimi avete molti strumenti: ieri abbiamo rifinanziato la GEPI e inoltre vi è il disegno di legge numero 999. Perciò è chiara la violazione dell'articolo 47 perchè questo risparmio viene imposto al lavoratore e non tutelato adeguatamente ai fini di un rischio calcolato e non di un rischio certo, quale è quello che si prevedeva nella stessa relazione al disegno di legge.

In ultimo vi è la violazione dell'articolo 39 della Costituzione che stabilisce nella prima parte, che è precettiva e quindi non ha bisogno di leggi applicative, che l'organizzazione sindacale è libera. Se così è, voi non potete affidare ad un gruppo di sindacati, la cosiddetta triplice, l'amministrazione di un fondo di tutti i lavoratori, compreso me che con Lama non ho niente a che fare e che mi vedo rappresentato da lui. Perciò non posso pensare che Lama tuteli il mio risparmio, perchè io me lo tutelo da solo o attraverso gli altri sindacati, che sono più vicini alla mia parte politica. Per quale motivo, se l'organizzazione sindacale è libera, avete previsto che l'amministrazione venga affidata alla triplice sindacale che rappresenta solo una parte dei lavoratori, quando poi vi sono altri sindacati liberi, autonomi o di altre forze politiche ed organizzative?

Per queste ragioni, signor Presidente, a nome del nostro partito, dichiaro di votare a favore, ma non per la violazione costituzionale dell'articolo 77, bensì per la viola-

zione costituzionale — e desidero che rimanga a verbale — degli articoli 3, 53, 36, 46, 47 e 39 della Costituzione. Nel disegno di legge che non conosciamo ancora e che il Governo avrebbe ripresentato in sostituzione del decreto-legge, ritengo che questi stessi motivi permangano se non sono intervenute delle variazioni al testo.

Sollevo pertanto dubbi e riserve circa la preclusione o meno del disegno di legge. Non per contraddirla, signor Presidente del Senato (lei sa il rispetto e la stima che abbiamo per lei), ma ritengo che gli argomenti da me portati dimostrino che noi stiamo approvando il non passaggio agli articoli non per l'articolo 77 (mancanza di urgenza e di necessità), ma per tutta una serie di violazioni che sono state ampiamente discusse e dibattute nelle Commissioni di merito.

È per queste ragioni che abbiamo presentato la sospensiva e la richiesta di non passaggio agli articoli; per queste ragioni votiamo a favore, ascrivendo al nostro Gruppo (e forse un po' anche a me che ne sono stato il materiale presentatore) la soddisfazione ed il successo di una iniziativa che viene accolta dall'intero Senato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Sono presto dette, signor Presidente, onorevoli colleghi, le ragioni per le quali la Sinistra indipendente vota a favore della richiesta di non passaggio agli articoli avanzata dal collega Carullo, a nome delle Commissioni 5ª e 6ª.

Le ragioni sono in primo luogo di ordine costituzionale. Abbiamo detto e ripetuto più volte come la pratica instaurata dal Governo, ormai da molti anni, di dare una interpretazione estensiva dell'articolo 77 della Costituzione abbia nociuto e continui a nuocere gravemente al prestigio, ai lavori delle Assemblee legislative e introduca, nei rapporti tra Parlamento e Governo, un elemento di pericolosa distorsione.

Una lettura anche semplice, elementare del testo dell'articolo 77 (il Governo è autorizzato ad emettere provvedimenti aventi valore di legge solo in casi straordinari di

necessità e di urgenza; deve presentarli entro 24 ore al Parlamento; termine perentorio di decadenza, entro 60 giorni) dice con chiarezza che il decreto col quale il Governo, nella notte tra il 3 e il 4 luglio scorsi, approvò la creazione di questo fondo di solidarietà è del tutto al di fuori dei limiti chiaramente segnati dall'articolo 77 della Costituzione.

Pertanto il non passaggio agli articoli, che stiamo per votare, è solo un modo per liberare il campo da un rottame, perchè rottame è certamente il decreto al nostro esame. Dobbiamo in fondo redigere oggi — credo che lo faremo abbastanza rapidamente e a larghissima maggioranza — l'atto di morte di qualcosa che nei fatti politicamente è già morto da alcune settimane. Il nostro è un atto dovuto, perchè ripristina, in questo frangente, la validità dell'articolo 77 della Costituzione.

Credo sia la prima volta, da molti anni a questa parte, signor Presidente, che un'Assemblea parlamentare respinge, motivando sulla base dell'articolo 77 della Costituzione, un decreto del Governo. Tutto ciò non solo non è smentito dal fatto che il Governo abbia presentato un disegno di legge; anzi il fatto che il Governo si sia indotto a presentare sulla stessa materia un disegno di legge e il riconoscimento che la posizione assunta quando decise di affrontare questa materia con un decreto-legge era errata. È vero che nei due decreti successivi che discuteremo nel corso di questa settimana restano molti elementi di incostituzionalità e sono sicuro che la maggioranza farà di tutto per far valere la sua tesi a difesa della costituzionalità dei due provvedimenti, tuttavia mi auguro che quanto è accaduto a proposito del decreto sul fondo di solidarietà stia a segnare un'inversione di tendenza e che il Governo della Repubblica (mi dispiace che in questo momento il ministro Pandolfi sia assente) tragga insegnamento da questo episodio per smetterla con la decretazione di urgenza riconducendola al suo significato fisiologico riconosciuto chiaramente dalla Costituzione.

So che nella 1ª Commissione, affari costituzionali, del nostro Senato si è discusso l'

gamente dell'argomento e che è stato costituito un gruppo di lavoro e di studio per mettere di nuovo a fuoco l'intera questione anche alla luce dell'esperienza che negli ultimi anni si è avuta e delle varie interpretazioni date all'articolo 77. So che da parte sua, signor Presidente dell'Assemblea, c'è un atteggiamento, che lei ha avuto modo di rendere noto anche in sedi ufficiali, abbastanza netto e preciso su un argomento significativo e costituzionalmente rilevante come questo. L'augurio che posso fare è che si trovi la maniera di far arrivare al Capo dello Stato (da molti segni si apprende che anche lui non è certamente a favore della interpretazione lata che si è data dell'articolo 77 della Costituzione) tramite lei, signor Presidente del Senato, in convergenza con il Presidente dell'altro ramo del Parlamento, per lo meno la voce di una parte se non di tutti i membri di questa Assemblea che dica come da questo momento sarebbe assai opportuno invertire la tendenza a proposito della decretazione d'urgenza.

Ma non sono solo di ordine costituzionale le ragioni che ci spingono a dire sì alla richiesta di non passaggio agli articoli. Ci sono anche ragioni politiche sostanziali, di fondo, ed a questo proposito avrò bisogno di rifarmi rapidissimamente alla vicenda all'interno della quale il decreto ebbe modo di nascere: la notte piuttosto tesa e difficile tra il 2 ed il 3 luglio di questo anno, una data che probabilmente resterà segnata nella vicenda politica italiana di questo 1980.

Vorrei che ci rendessimo conto di quale era la situazione in quella giornata. Il partito della svalutazione — e dico della svalutazione selvaggia perchè si parlava del 20 per cento — si era fatto avanti con l'avallo, non dico il consenso, o nella disattenzione, a voler essere generosi, dello stesso Ministro del tesoro. Avevano dato manforte a questa spinta verso la svalutazione selvaggia altre personalità del Governo: basta ricordare il ministro dell'industria, onorevole Bisaglia. Il tutto si era poi concluso con una conferenza stampa clamorosa che l'avvocato Agnelli aveva tenuto su questo argomento a Torino. Fu lì che venne fuori la ri-

chiesta di una svalutazione della lira del 20 per cento.

Le notizie di stampa ci avvertivano anche che l'inflazione aveva raggiunto ritmi galoppanti, al di sopra del 20 per cento. La crisi di alcune grandi industrie del paese, sia pubbliche che private, era scoppiata proprio in quei giorni. Un rallentamento della produzione appariva come un dato abbastanza evidente, soprattutto in confronto all'incremento che avevamo avuto nel 1979 e che era andato molto al di là delle più rosee previsioni superando praticamente il 5-5,50 per cento.

È in questa situazione che Governo e sindacati si riuniscono nella notte tra mercoledì e giovedì della prima settimana di luglio. L'attacco alla scala mobile su tutta la stampa italiana è furibondo: la scala mobile viene accusata di essere l'elemento motore dell'inflazione, la causa autentica della necessaria svalutazione della lira. I sindacati sono messi sotto accusa e presi nella morsa: o accettare di intaccare la scala mobile (si parla di due punti da congelare) o trovare un altro marghingegno qualsiasi che in qualche modo dia la sensazione di una disponibilità dei sindacati a rivedere la loro posizione generale sia sulle questioni remunerative, sia sulle questioni di politica economica generale.

Il marghingegno fu dunque trovato e così nacque il fondo nazionale di solidarietà: non si sa bene se con il consenso dei sindacati anche sulla forma del decreto. Badate che chi vi parla non fa della scala mobile un feticcio; del resto in politica i feticci non hanno ragione di esistere. Bisogna assicurare la difesa del reale potere d'acquisto dei salari e soprattutto di quelli più bassi: questo è, secondo me, il punto non rinunciabile.

Chiunque trovi una maniera per fare questo al di fuori del meccanismo della scala mobile non ha che da proporre con chiarezza le sue idee: noi siamo pronti alla discussione. Se si tratta invece di smantellare il meccanismo attraverso il quale faticosamente la classe operaia, pur in mezzo ad errori e contraddizioni (certo i sindacati ne hanno fatti di errori e si sono spesso contraddetti anche nel corso degli ultimi anni), è riu-

scita a fissare il principio che va salvaguardato il potere di acquisto dei salari, soprattutto nella fascia inferiore e media delle remunerazioni operaie, non siamo d'accordo.

Se qualcuno ha delle idee al riguardo, si faccia avanti. Noi, del resto, abbiamo presentato in questo campo delle proposte: mi riferisco a quella avanzata da un membro della Sinistra indipendente, l'onorevole Spaventa. Abbiamo detto che, per esempio, si potrebbe tentare di fare in maniera che le ripercussioni negative che si hanno sulla scala mobile in forza dell'aumento del costo dell'energia siano neutralizzate, se però il Governo contemporaneamente si impegnasse a concedere sgravi fiscali che, nella curva delle aliquote e soprattutto nelle aliquote per i redditi più bassi, compensino i lavoratori della perdita di alcuni punti di scala mobile.

Questa proposta non è condivisa da tutti ed anche all'interno del nostro Gruppo può avere sollevato discussioni; ne ha sollevato certamente all'interno dei sindacati, ma questo è un modo serio e ragionevole di porre la questione. Non è invece un modo serio e ragionevole di porla quello del Consiglio dei ministri nella notte tra il 2 e il 3 luglio. Non è una cosa seria proprio per la forma che quella decisione ha assunto, cioè la forma del decreto-legge, che, nella mente dei suoi estensori, non era altro che un attacco al ruolo dei sindacati.

Questo è tanto vero che la classe operaia, i lavoratori del nostro paese, in contrasto con i vertici, con la dirigenza sindacale, nelle settimane immediatamente successive hanno poderosamente reagito, hanno invertito la tendenza assunta dalle centrali sindacali, sicchè oggi siamo qui a discutere di come seppellire definitivamente questo cadavere. Del resto, anche coloro che erano e sono d'accordo sulla necessità di un raffreddamento della congiuntura non considerano essenziale questo provvedimento ai fini del raffreddamento stesso.

Se guardiamo per un momento al complesso dei provvedimenti fiscali, questa realtà risulta sempre più evidente. Non c'è dubbio che si tratta di provvedimenti di questa natura: infatti il fondo di solidarietà nazio-

nale ha un indiretto valore fiscale, poichè si tratta di un prelievo forzoso, di un prelievo attraverso l'INPS, ma in buona sostanza, siccome è rimborsabile fra cinque anni senza interessi, si tratta di una vera e propria tassa di carattere indiretto, anomalo.

Dunque il sistema con il quale il prelievo è stato fatto — e mi riferisco in particolare al decreto che discuteremo tra qualche ora, il 988 — ha un po' questa caratteristica: nell'impossibilità di trovare una maniera chiara, unica di raffreddare la situazione, di fare un prelievo fiscale dell'ordine che si ritiene necessario, tra i 3.000 e 4.000 miliardi in ragione d'anno, il Ministro delle finanze ha fatto un po' quello che gli specialisti della borsa chiamano il giardinetto: un po' l'IVA, un po' la benzina, un po' il metano, un po' gli alcoli, l'anticipo dell'IRPEF e una serie di altri provvedimenti. Ogni categoria dovrebbe essere chiamata, secondo questa filosofia, a dare il suo contributo alle necessità dell'economia nazionale. In realtà, in un paese serio, dove il sistema fiscale funzionasse regolarmente, non si sarebbe proceduto per questa strada che contraddice le dichiarazioni stesse che il ministro Reviglio venne a fare da noi in Senato un anno fa quando affermò che il paese aveva innanzitutto bisogno di una tregua legislativa in campo fiscale, che dovevamo almeno per un anno o due non fare leggi per stabilire nuove imposte o incrementi delle imposte esistenti, che il rapporto tra Stato e cittadino poteva essere serenamente regolato solo se accettavamo questa linea: stare per un anno, un anno e mezzo o forse due fermi, applicando le leggi esistenti.

Ora, nel giardinetto di Reviglio rientrano anche i 400 miliardi del 1980 e i 4.000 miliardi del quinquennio di cui al fondo di solidarietà nazionale, ma ci rientrano solo marginalmente perchè la vera ragione che spinse in quella notte il Governo ad approvare questo provvedimento in forma di decreto era un attacco al potere sindacale.

La destinazione dei fondi sapete quanto sia generica: la ripresa industriale nel Mezzogiorno, con particolare riguardo all'occupazione giovanile. Si è detto: è l'inizio di una nuova politica generale. I com-

pagni socialisti hanno sostenuto in particolare questa tesi e io ho cercato di capire il loro stato d'animo e di vedere se questa loro interpretazione trovava una qualche corrispondenza nel testo del decreto che è venuto al nostro esame.

In realtà è solo un modo di coinvolgere i sindacati in una non corretta operazione. Uso un linguaggio parlamentare, perchè dovrei dire in una sporca operazione di basso livello. È possibile che non ci si renda conto che i sindacati sono coinvolti solo nel loro vertice, sono coinvolti solo con una presenza nel consiglio di amministrazione del fondo di tre elementi in tutto su 11 componenti? Di questo si tratta: altro che autogestione, come pure qualcuno ha detto! Lo vogliamo fare, colleghi della maggioranza, compagni socialisti, un esperimento di autogestione? Si può anche tentare. In un paese come il nostro è una strada nuova, non percorsa da alcuno, per lo meno in Occidente. Con 4.000 miliardi, sia pure in dimensioni assai modeste, un esperimento di autogestione si può fare. Nel discutere il disegno di legge che il Governo ha presentato, le proposte che noi avizzeremo saranno anche in questa direzione. Ma allora bisogna stabilire che i 4.000 miliardi vanno investiti da un organismo che sia emanazione diretta dei sindacati: significa impegnare i sindacati in questa direzione, nella gestione di 4.000 miliardi da investire in nuove iniziative industriali, non a rabinieri le vecchie, non a fare una nuova GEPI, entro la quale i sindacati siano corresponsabilizzati, perchè sono presenti, ma della quale invece non abbiano la direzione. Oppure vogliamo tentare un esperimento (e mi scusi, signor Presidente, se invado un campo che è quello del disegno di legge che discuteremo, credo, alla ripresa, ma vale purtuttavia la pena di dirle fin da oggi alcune cose) come quello che è stato progettato dai sindacati svedesi o come quello che sta per essere messo in atto in Danimarca? Badate che si tratta di ben altre cose; non si tratta di un coinvolgimento al vertice dei sindacati: no, si tratta di passare in proprietà ai sindacati, non ai singoli, ai diversi livelli di fabbrica, noi diremmo di provincia, di regione e di Sta-

to, la responsabilità di una parte del capitale. I contributi sono a carico dei datori di lavoro e partono dallo 0,5 per cento nel primo anno per arrivare al 5 per cento entro pochi anni. Si tratta praticamente di un processo di socializzazione del capitale. Se è questo che si vuole fare, se è questo quello che i colleghi socialisti hanno in animo di fare, ci sarà modo di discuterne e di portare avanti questa battaglia alla ripresa di settembre.

Ma ci sono, signor Presidente — e mi avvio alla conclusione — anche ragioni pratiche per le quali votiamo a favore del non passaggio agli articoli; oltre a quelle costituzionali, a quelle politiche generali, ci sono infatti ragioni operative che il collega Malagodi ci ha ricordato molto chiaramente con una lettera inviata a tutti i Gruppi e con gli interventi svolti sull'argomento in Commissione.

Lasciare in vita questo decreto significa fare obbligo legislativo all'INPS e agli altri organismi addetti al prelievo di trattenere lo 0,5 per cento sui salari dei due mesi successivi all'emanazione del decreto. Impedirlo non si può se non in maniera del tutto illegittima e in nessun caso valutabile positivamente. Qualcuno ha detto che con una circolare del Ministro del lavoro si può probabilmente chiedere all'INPS di soprassedere: il che è un modo davvero strano di valutare le differenze tra leggi (anche quando si tratta di decreti) e provvedimenti di carattere amministrativo che ad esse debbono essere necessariamente subordinati. Si arriverebbe così all'assurdo per cui l'INPS e gli istituti di previdenza debbono riscuotere lo 0,5 per cento per i due mesi successivi all'approvazione del decreto e poi restituirlo, attraverso una operazione di riscossione e di restituzione che da sola costerebbe probabilmente qualche decina di miliardi sui 400 del secondo semestre del 1980, che si dovevano effettivamente riscuotere.

Liberare il campo da questo rottame è estremamente utile, urgente e necessario per ragioni costituzionali, per ragioni politiche e per le ragioni pratiche e operative esposte dal collega Malagodi e riprese larghissimamente da quasi tutti i settori dell'Assemblea.

Per questo esprimiamo voto favorevole sul non passaggio agli articoli; prima sgombereremo il campo da questo relitto e meglio sarà per tutti.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Petronio. Ne ha facoltà.

P E T R O N I O . Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, abbiamo già avuto modo di esprimere in Commissione il nostro pensiero che è di convinto apprezzamento relativamente alla sostanza del provvedimento in discussione. Non possiamo che ribadire questo apprezzamento in Aula: ribadiamo cioè in linea di principio la validità del fondo di solidarietà istituito con il decreto-legge in esame anche e soprattutto in considerazione dell'ampia convergenza realizzata tra Governo e forze sindacali che rimane, indipendentemente da come andrà a finire la discussione di questa mattina, un fatto importante nella vita politica del paese, per i nuovi rapporti che sono stati, oserei dire, istituzionalizzati tra il Governo da una parte e i rappresentanti dei lavoratori dall'altra.

Non ci nascondiamo — non ce lo siamo nascosto neanche in altre sedi — che questo fatto ha significato assunzione di nuove responsabilità da parte di tutti, anche da parte dei lavoratori, che hanno reagito in maniera critica per il fatto di non aver avuto forse la possibilità di approfondire meglio il discorso, di capire meglio il senso politico, oltrechè quello di natura finanziaria, del provvedimento, la qual cosa ha indotto il Governo a presentare il disegno di legge al quale la nostra discussione fa riferimento stamattina.

Credo che, da questo punto di vista, il senatore Anderlini abbia esagerato definendo il decreto un « rottame » e pregando di liberare il campo da esso; noi riteniamo che rottame non sia, che il discorso dell'invocata « autogestione » sia sempre più attuale e certamente lo faremo nei termini in cui sarà possibile, impegnando anche i sindacati al massimo grado; come socialisti, faremo tutto quanto è nelle nostre possibilità perchè a questo si arrivi. Non mi pare

che su questo terreno da parte nostra ci sia necessità di prendere lezioni, sia pure autorevoli, come quelle provenienti dal senatore Anderlini.

Ci troviamo in una situazione di difficoltà di ordine generale. Noi crediamo che il Governo abbia fatto bene a presentare questo decreto-legge, in quanto esso voleva rispondere alla logica della contestualità per fornire garanzie adeguate alle forze sindacali e al mondo del lavoro, per poter dare una finalizzazione immediata al prelievo fiscale disposto, evitando di riproporre la vecchia politica fiscale dei due tempi che, nei fatti, non faceva altro che favorire la scarsa utilizzazione dei fondi a disposizione.

Con l'istituzione del fondo, s'intendeva tra l'altro evitare di intervenire con modifiche sulla scala mobile, cosa su cui non eravamo certamente d'accordo, e soprattutto si individuava nel Mezzogiorno l'obiettivo primario cui indirizzare le risorse reperite, per promuovere — ecco la novità che vogliamo rimarcare qui — la partecipazione determinante delle forze sindacali, per marciare finalmente verso un reale riequilibrio strutturale del paese. La motivazione di fondo che ci ha spinto e ci spinge ad esprimerci sostanzialmente in termini positivi è appunto questa nostra convinzione: che, attraverso la sostanza del provvedimento invocato, si potevano creare le condizioni per poter incidere su una svolta reale nella politica del Mezzogiorno. Con il che — direte — voi socialisti siete quindi d'accordo su tutto quello che c'è nel provvedimento? Abbiamo già detto che alcune perplessità le avevamo e le abbiamo anche rappresentate; abbiamo manifestato soprattutto la preoccupazione relativa all'eccessiva burocratizzazione, al pericolo imminente che questa potesse, nei fatti, creare le condizioni per una utilizzazione parziale dei fondi a disposizione. Abbiamo rilevato e rileviamo come si stesse marciando verso un diverso peso del prelievo fiscale reale fra le aree del paese, le aree ricche del Nord e quelle povere del Mezzogiorno d'Italia, così come avevamo anche rappresentato la necessità — non eravamo stati i soli e l'avevamo fatto evidentemente in positivo — dopo il primo anno

di rivedere il tutto nel Parlamento, alla luce di quello che era stato realizzato, perchè decidessimo noi in maniera autonoma, in maniera libera e democratica su quello che doveva essere il prosieguo della utilizzazione del fondo medesimo.

Ci troviamo stamane in presenza di una richiesta da parte del relatore di non passaggio all'esame degli articoli. Noi socialisti non possiamo che aderire a questa richiesta; ma lo facciamo nello spirito con il quale — ho voluto ricordare a questa Assemblea — ci siamo avvicinati all'esame del provvedimento in Commissione: uno spirito positivo, quindi, nel senso che noi non vediamo nella richiesta di non passaggio all'esame degli articoli una sconfitta del Governo, ma piuttosto vediamo con compiacimento che sono venuti meno i motivi immediati che consigliarono, in omaggio soprattutto alla contestualità, la presentazione di quel decreto-legge e vediamo quindi la volontà del Governo di fornire al Parlamento, alle parti sociali soprattutto, in quello spirito e in quella direzione, la possibilità di un maggiore approfondimento per consentire a tutti di fornire contributi positivi, come noi socialisti ci proponiamo di fare nelle prossime settimane.

Dichiaro, pertanto, a nome del Partito socialista italiano, di essere favorevole al non passaggio all'esame degli articoli.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Conti Persini. Ne ha facoltà.

C O N T I P E R S I N I . Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il Gruppo del partito socialista democratico italiano accoglie con favore la proposta, avanzata dal relatore, del non passaggio agli articoli del decreto-legge n. 1000.

Ritengo, però, opportuno riandare brevemente ad alcune considerazioni che ci avevano portato ad esprimere un parere decisamente sfavorevole a questo decreto-legge, sia per l'entità del prelievo che il decreto-legge consentiva, sia per l'incertezza degli effetti che doveva produrre e che perseguiva, rendendoci pertanto molto perplessi sulla validità di tale iniziativa.

La normativa che a suo tempo avevamo al nostro esame prevedeva che il contributo fosse pagato dai lavoratori subordinati ed appariva evidente che essa contrastava con il principio basilare, riconosciuto dall'articolo 3 della Costituzione, che prevede l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge.

La Corte costituzionale ha più volte affermato che tale principio deve intendersi nel senso che a parità di situazione deve corrispondere parità di trattamento, mentre trattamenti differenziati sono riservati a situazioni obiettivamente diverse. Comunque, in materia di tributi, il principio generale di uguaglianza acquista una particolare specificazione nella stessa Costituzione, che all'articolo 53 dispone che tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Pertanto, sotto questo aspetto, la norma che avevamo al nostro esame appariva chiaramente in contrasto con la Costituzione e con l'applicazione che ne è venuta facendo via via la Corte costituzionale stessa.

Infatti, se il legislatore può valutare situazioni differenziate e quindi predeterminare per esse trattamenti differenziati e può nel campo tributario valutare diversamente le condizioni di alcuni soggetti, considerandole alcune come rivelatrici di capacità contributiva ed altre no, lo stesso legislatore incontra il limite del controllo di legittimità delle norme, sotto il profilo dell'arbitrarietà e dell'irrazionalità. Non vi è nessun argomento, nessuna giustificazione che non sia arbitraria ed irrazionale per sostenere una norma che impone un contributo, una prestazione patrimoniale esclusivamente ai percettori di un certo tipo di reddito senza tenere in nessun conto l'effettiva e forse maggiore capacità contributiva di altri soggetti, percettori di redditi di diversa provenienza.

Inoltre va rilevato che un prelievo fisso, come veniva considerato, dello 0,50 su tutti i livelli di reddito da lavoro dipendente, alterava anch'esso palesemente il principio della capacità contributiva che può essere espresso solo da differenziazioni progressive nel prelievo, stante che l'utilità marginale dello 0,50 varia, secondo noi, con l'en-

tità del reddito e crea discriminazioni tra gli stessi lavoratori soggetti del prelievo.

Pertanto abbiamo ritenuto non costituzionale il decreto-legge n. 1000 e riteniamo quanto mai opportuna la proposta del non passaggio agli articoli di tale provvedimento e su tale proposta voteremo favorevolmente.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Modica. Ne ha facoltà.

M O D I C A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono ben noti i motivi della nostra ferma richiesta che la materia regolata nel decreto che reca il numero 1000 non dovesse essere risolta con questo strumento. Del resto questa nostra richiesta ha il conforto del largo consenso che essa ha trovato tra i lavoratori i quali hanno manifestato in modo fermo la loro volontà che decisioni di questo genere siano adottate, se lo si riterrà necessario, con procedimenti che consentano la più ampia partecipazione democratica dei lavoratori, delle forze politiche, del Parlamento italiano. Quindi la nostra adesione alla proposta di non passaggio agli articoli è una adesione pronta e convinta. Non ci è sfuggito il significato del richiamo fatto dal nostro Presidente all'articolo 76 del Regolamento del Senato. Non ci è sfuggito il fatto, cioè, che non si tratta in questa sede di esprimere valutazioni sul merito, quanto di verificare la sussistenza dei motivi di urgente necessità previsti dall'articolo 77 della Costituzione.

D'altra parte non possiamo non raccogliere l'invito rivolto a tutto il Senato dal senatore Carollo di allargare l'esame al problema più generale della decretazione di urgenza. Vi sono dati impressionati sui quali, colleghi, è bene riflettere: nella VI legislatura sono stati presentati 2,6 decreti-legge al mese all'esame del Parlamento; 4,6 nella VII legislatura; ben 7,2, quasi il doppio, nei primi dieci mesi dell'VIII legislatura; 17 decreti-legge dal mese di maggio, quando è entrato in funzione il secondo Governo Cossiga. L'incidenza di questa produzione di decreti-legge sull'intera produzione legislativa ha assunto proporzioni estremamente inquietanti.

Il 10,7 per cento delle leggi votate dal Parlamento erano nella VI legislatura leggi di conversione di decreti; il 18 per cento nella VII legislatura; soltanto nei primi otto mesi dell'VIII legislatura le leggi di conversione costituiscono il 24 per cento, cioè un quarto della produzione legislativa del Parlamento.

Conosciamo le giustificazioni più note che si portano per spiegare la proliferazione della decretazione d'urgenza: la necessità, cioè, di dare risposta immediata, rapida, a vari e molteplici bisogni di una società complessa, che particolarmente nel campo dell'economia pone problemi che richiedono un intervento pronto da parte del legislatore.

In particolare questi motivi furono illustrati dal presidente Andreotti, in una discussione che ebbe luogo su questi argomenti alla Camera dei deputati, nella seduta del 25 luglio 1978. Non sto qui a ricordare — già è stato fatto — le prese di posizione dei Presidenti delle due Camere in occasione di quella discussione.

Ora dobbiamo riconoscere che c'è un problema reale, un problema oggettivo. L'esigenza di dare in tal modo risposta pronta a bisogni emergenti della società viene riscontrata dal contenuto di molti di questi decreti-legge emanati dal Governo. Vi è una crescita dell'intervento pubblico nell'economia, che fa aumentare queste esigenze. Vi sono rapporti sempre più complessi con le formazioni sociali; vi è il problema degli accordi sindacali e della loro incidenza sulla formazione delle leggi; vi sono richieste che spesso pervengono al Governo da parte delle stesse formazioni sociali, delle stesse organizzazioni sindacali o cooperativistiche o di altro tipo, perchè determinate decisioni vengano adottate con strumenti urgenti e quindi, in particolare, con la decretazione d'urgenza.

Non possiamo non riconoscere che si tratta di un fenomeno oggettivo, che ha radici non facilmente eliminabili nel corpo della nostra società, anche se dobbiamo denunciare le forme degenerative che assume questa tendenza quando si trasforma in una pressione di interessi particolari e corporativi, che si esercita sul legislatore e sul Go-

verno; cosa questa che rappresenta non un problema lontano, ma che abbiamo potuto verificare, che i nostri colleghi delle Commissioni finanze e bilancio hanno potuto verificare anche nella discussione dei giorni scorsi sugli altri decreti economici al nostro esame, in modo particolare sul decreto 999, quando pressioni di questo tipo sono state esercitate sul legislatore anche ad iniziativa di alcuni ministri i quali non hanno esitato a farsi portatori di pressioni e richieste anche difformi dal contenuto del decreto-legge approvato e presentato dal Governo. Comunque di ciò si discuterà ampiamente quando passeremo al merito degli altri decreti.

Voglio soltanto rilevare che questa crescita, questa proliferazione della decretazione di urgenza ha come sua prima e più grave conseguenza, per quanto riguarda il Parlamento, il fatto che viene sconvolta una di quelle misure che rappresentavano nei nuovi regolamenti del 1971 una delle più importanti acquisizioni per assicurare la funzionalità del Parlamento, cioè il principio stesso della programmazione dei lavori parlamentari. E ciò non perchè manchino gli strumenti regolamentari (articolo 55, comma terzo, del nostro Regolamento) per tenere conto, nella programmazione dei lavori parlamentari, delle esigenze di urgenza, ma perchè la quantità, e la qualità sempre più complessa dei decreti-legge comporta un assorbimento sempre crescente dei tempi utili del lavoro del Parlamento.

Se si riflette sul fatto che la media è stata, nei primi dieci mesi di questa legislatura, di oltre 7 decreti al mese e se si tiene conto della complessità di molti di questi decreti e della necessità di un esame approfondito nelle Commissioni prima di giungere in Aula, si vede che grandissima parte della disponibilità di tempo del Parlamento viene assorbita dall'esame dei decreti-legge, sicchè la programmazione dei nostri lavori, che è prerogativa sovrana delle Camere, ne viene sconvolta e viene determinata pressocchè esclusivamente dall'iniziativa del Governo.

Emerge in questo modo il disegno di un Governo che non è soltanto co-legislatore con

il Parlamento, come vuole la Costituzione, ma diventa un superlegislatore, con conseguenze talvolta aberranti come quando il decreto-legge non convertito crea situazioni irreversibili che non si possono superare neanche con il provvedimento di sanatoria o come quando il provvedimento di sanatoria, che sicuramente è affidato dalla Costituzione all'organo Parlamento e non ad una qualsiasi forma legislativa, viene adottato con altro decreto-legge.

Vorrei sottolineare inoltre il fatto che tutto ciò, oltre ad essere inammissibile, è estremamente pericoloso perchè si altera e si può spezzare quel delicato equilibrio, quella circolarità di rapporti tra Governo, Parlamento e Presidente della Repubblica, cioè tra le massime istituzioni del nostro paese, che è elemento essenziale dell'ordinato funzionamento della nostra Repubblica. Voglio anche sottolineare il fatto che tutto questo diventa illusorio ai fini degli stessi risultati che il Governo si propone con questa provocazione (uso la parola nel suo significato tecnico), questa stimolazione, nei confronti del Parlamento, poichè attraverso il continuo accrescimento del numero e dei contenuti dei decreti-legge e la loro crescente complessità si ottiene il risultato contrario. Infatti così operando si dà spazio a qualunque iniziativa ostruzionistica che trova nel termine dei 60 giorni un concreto riferimento per dare un valore pratico a determinate battaglie e si determina una congestione dei lavori parlamentari, con la conseguenza che molti di questi decreti non riescono ad essere approvati.

Le conseguenze aberranti di questo sistema sono molte. Basti pensare al decreto di cui ci stiamo occupando oggi che viene a cadere poichè vengono meno ben due requisiti previsti dall'articolo 77 della Costituzione: non solo il requisito dell'urgenza ma anche quello della responsabilità del Governo in quanto il Governo, avendo deciso di non insistere per la conversione del decreto, ha fatto cadere esso stesso la propria responsabilità rispetto all'adozione dello strumento della decretazione.

Altre conseguenze aberranti di cui si occupano attivamente gli studiosi in dottrina,

sono quelle di poter introdurre con emendamenti altre materie all'interno di un decreto-legge e dello snaturamento della legge di conversione che sempre più diventa una legge a contenuto sostanziale che va al di là dei limiti dello stesso decreto-legge, rappresentando una forma quasi di risarcimento e di recupero da parte del Parlamento della primaria responsabilità di cui viene privato a causa della proliferazione dei decreti. Altra conseguenza aberrante è quella della reiterazione dei decreti, di cui il caso limite è rappresentato dai decreti sulle IPAB, più volte riprodotti e alla fine abbandonati, con ciò dando la dimostrazione che i motivi di necessità e di urgenza erano del tutto inesistenti.

La dottrina dunque si occupa di studiare questi fenomeni, di cercare rimedi al loro interno. Noi che siamo politici dobbiamo soprattutto preoccuparci di capire il significato politico di quanto accade e di trovare dei rimedi radicali a questa situazione. Si osserva da parte dei difensori della decretazione di urgenza che storicamente il decreto-legge è divenuto, particolarmente a partire dal tempo del centro-sinistra e poi anche nella più recente esperienza delle larghe maggioranze parlamentari, non soltanto uno strumento di imposizione dei tempi e dei temi da parte del Governo al Parlamento, ma anche uno strumento particolare di formazione del consenso sia all'interno della maggioranza e dello schieramento governativo, sollecitato dal decreto-legge a fare presto nel risolvere i nodi delle proprie interne contraddizioni, sia nei confronti della stessa opposizione chiamata ad una mediazione assembleare con il contenuto del decreto-legge, lasciato aperto a modificazioni talvolta larghissime.

Non voglio esprimere giudizi di valore su questa esperienza storica della decretazione d'urgenza: voglio soltanto osservare che, se questo sistema fino a un certo punto ha potuto funzionare con risultati discutibili ma comunque non tutti ascrivibili nel campo negativo, tant'è vero che nella VII legislatura circa il 90 per cento dei decreti-legge presentati dal Governo è stato convertito in legge, oggi questo sistema non funziona più.

Oggi è avvenuto un salto di qualità, sia per quanto riguarda i contenuti, sia per quanto riguarda il numero dei decreti-legge, che configura una situazione del tutto nuova, tant'è vero che meno della metà dei decreti-legge presentati dal primo Governo Cossiga è stata convertita e anche il secondo Governo Cossiga, che pure dispone di una maggioranza parlamentare assai più larga del precedente, vede sui suoi 17 decreti-legge presentati da maggio ad oggi già quattro casi, compreso quello di cui ci occupiamo questa mattina, di mancata conversione, mentre soltanto nove di questi 17 decreti fino a questo momento sono stati convertiti in legge.

Si assiste al fatto che lo strumento della decretazione d'urgenza non serve più ad allievrare preventivamente i contrasti interni allo stesso schieramento governativo, se è vero, come è vero — lo abbiamo visto durante la discussione di questi decreti — che si verifica una presenza pressante di richieste di singoli ministeri, anche difformi, come ho già accennato, rispetto al contenuto originario del decreto. Inoltre lo strumento della decretazione non serve a un rapporto corretto con l'opposizione, dato che questa è indotta dal contenuto e dal proliferare dei decreti-legge ad assumere nei loro confronti atteggiamenti che portano a qualche cosa che è difficile considerare un confronto, ma sempre più come un vero e proprio scontro. Soprattutto, questo sistema è inefficiente per quanto riguarda il risultato che esso stesso vorrebbe perseguire, quello cioè della rapidità dell'approvazione. Ciò è tanto vero che dei decreti presentati dal secondo Governo Cossiga, un numero già notevole è dovuto cadere strada facendo e soltanto una parte, come ho ricordato, è stata fino a questo momento convertita.

Orbene, ciò che desidero mettere in evidenza, parlando a nome del Gruppo comunista su questa questione, è appunto la novità della situazione rispetto alla stessa situazione denunciata e criticata nei ricordati dibattiti parlamentari del 1978; il fatto nuovo consiste nell'orientamento manifestato dai due Governi Cossiga su questa materia, che non è lo stesso che manifestarono i Governi

precedenti: un atteggiamento che porta ad una sorta di teorizzazione della necessità della proliferazione dei decreti-legge.

Quando nel discorso programmatico del secondo Governo Cossiga il Presidente del Consiglio attribuisce la responsabilità di questo fenomeno ad una presunta incapacità di decidere da parte del Parlamento e parla di un limite che sarebbe rappresentato per un positivo rapporto tra Governo e Parlamento dalle scarse garanzie — cito sue parole — che l'intero sistema appresta per una decisione politica, per l'assenza nel sistema parlamentare di garanzie sui tempi delle decisioni, ecco che troviamo qui la teorizzazione di quanto sta accadendo e comprendiamo allora perchè si è così accentuata la curva della decretazione d'urgenza rispetto alla produzione legislativa ordinaria nell'VIII legislatura.

Siamo dunque ad una situazione nuova che noi non possiamo non denunciare e contro la quale dobbiamo fermamente protestare. Ma per non limitare questa nostra perorazione ad una semplice protesta abbiamo anche il dovere di indicare delle misure per fronteggiare questa situazione. Prima di tutto, misure pratiche inerenti, intanto, alle nostre norme regolamentari. Non ci sentiremmo di condividere l'accenno fatto dal senatore Carollo all'intervento di altre autorità dello Stato, in modo particolare per quanto riguarda le funzioni del Presidente della Repubblica, perchè non ci sfugge la differenza che nel testo costituzionale vi è tra il suo compito di autorizzare i disegni di legge del Governo e quello invece di emanare semplicemente, quindi sostanzialmente con un atto dovuto, i decreti-legge promossi dal Governo sui quali esiste costituzionalmente la primaria responsabilità del Governo stesso, responsabilità che è addirittura una condizione della loro ammissibilità costituzionale. Ma è piuttosto il Parlamento che deve approntare nuovi strumenti. Noi pensiamo che il controllo preliminare sulla sussistenza dei requisiti costituzionali per l'adozione del decreto-legge debba essere un compito specifico da assumere da parte del Parlamento con strumenti regolamentari più incisivi di quelli di cui oggi

disponiamo. Parlo di controllo preliminare sulla sussistenza dei requisiti costituzionali non tanto per quanto riguarda il merito — infatti ho ommesso ogni riferimento al merito del decreto di cui ci occupiamo questa mattina — quanto le precise condizioni poste dall'articolo 77 della Costituzione.

Innanzitutto, il decreto-legge deve essere presentato il giorno stesso, come dice la Costituzione, immediatamente, mentre accade che talvolta il Parlamento disponga del decreto-legge con ritardo rispetto a questa prescrizione costituzionale. La 1ª Commissione affari costituzionali potrebbe essere investita da apposita norma regolamentare, da concordare naturalmente con l'altro ramo del Parlamento, di un immediato giudizio preliminare sulla sussistenza dei requisiti costituzionali, indipendentemente dal merito, ma semplicemente in riferimento all'articolo 77 della Costituzione; un giudizio che debba essere pronunciato entro 24 ore dalla assegnazione della legge di conversione e che debba essere sottoposto entro altre 24 ore, quindi in tempi estremamente rapidi, all'approvazione dell'Assemblea. Qualora la Commissione esprima un parere favorevole alla formale sussistenza dei requisiti costituzionali, si dovrebbe riconoscere a un determinato *quorum* dei senatori o dei deputati la facoltà di impugnare davanti all'Aula, sempre nel termine di 24 ore, questa decisione favorevole; così pure, se la decisione risultasse contraria, dovrebbe essere nelle 24 ore successive l'Aula a ratificarla oppure a disattenderla, qualora l'Assemblea questo ritenga. L'esame in sede referente non dovrebbe potersi iniziare se la Commissione abbia espresso questo giudizio negativo, a meno che l'Aula il giorno dopo non abbia deciso di correggerlo.

Non ci sfugge la considerazione della limitatezza di queste norme regolamentari quando non siano sorrette da una volontà politica ad operare in questa direzione. Ma credo che la responsabilità del Parlamento sia soprattutto quella di intervenire con un proprio indirizzo per quanto riguarda la rimozione delle cause, anche delle cause oggettive, che possono in qualche modo giu-

stificare se non la proliferazione almeno il largo uso di decreti-legge e l'abbondanza dei loro contenuti.

Tali questioni sono presenti alla nostra coscienza, ne abbiamo discusso più volte, anche se è da lamentare che queste discussioni non abbiano avuto sufficiente seguito in decisioni operative. Sono prima di tutto quelle grandi leggi di ordinamento il cui continuo rinvio ha portato spesso in questi anni all'uso della decretazione d'urgenza per dare provvisoria risposta a bisogni che soltanto in leggi organiche di riforma possono trovare una soluzione. Mi riferisco ai problemi dell'assistenza — ho già citato il caso delle IPAB — mi riferisco alla finanza locale, mi riferisco a molte questioni in materia di codici che vengono spesso affrontate sul terreno dell'urgenza. Quindi sono proprio le grandi leggi di ordinamento ciò che soprattutto occorre fare: il codice penale e di procedura penale, la riforma dell'assistenza, la riforma degli istituti di credito, la finanza locale, le autonomie locali. Non si può continuare a supplire alla mancanza di queste leggi di ordinamento ricorrendo in tutti questi campi alla decretazione d'urgenza.

Dove è andato a finire quel solenne impegno sulla cosiddetta grande riforma istituzionale? Aveva dunque ragione chi come noi, in quel dibattito che facemmo qui in Senato sul nostro bilancio interno, tendeva a dire che sotto la parola astratta « governabilità » che veniva portata a sostegno dell'esigenza di operare queste riforme, vi era la parola concreta « Governo » e che la vera preoccupazione di chi portava avanti quelle richieste non era tanto quella della governabilità quanto quella di aprire la strada a un certo tipo di Governo. Ma il problema continua a sussistere. La governabilità non è materia di semplice presenza di questo o quel partito nella formazione governativa, ma è materia di funzionamento delle istituzioni. E questo è un problema che abbiamo rinviato e non risolto. Vorrei che venisse ricordato in questo momento il fatto che il Presidente del Senato ha attribuito ad uno dei nostri colleghi, al senatore De Vito, il preciso incarico di presiedere ai lavori di una Commissione formata da tutti i Gruppi

parlamentari per dare seguito alla discussione avanzando concrete proposte, cosa che non è avvenuta nonostante le molteplici sollecitazioni rivolte al senatore De Vito. E vorremmo che in questa occasione questo problema riemergesse e venisse riproposto con l'urgenza che merita. Questa è la prima questione.

Vi è poi la questione dei rapporti con le regioni, sulla quale non mi soffermo perchè è stata oggetto di discussione e di votazione di un ordine del giorno del Senato sul rapporto Giannini. Molti decreti-legge sono legati a questa travagliata vicenda delle competenze, dei termini di scadenza, di tutta una serie di rapporti anomali tra Governo e regioni.

Vi è infine il grande tema della metodologia della programmazione economica che è quello forse più strettamente attinente alla materia di molti di questi decreti-legge. Occorre stabilire finalmente un quadro normativo permanente che individui le tipologie differenziate degli atti normativi connessi a una politica di programmazione in modo da stabilire una volta per tutte e in termini chiari le rispettive competenze, operando anche, ove occorra, una delegificazione di queste competenze.

Vorrei concludere pregando i colleghi di convenire nel non ritenere inopportune queste considerazioni e queste proposte che in gran parte attengono a motivi che potrebbero essere definiti di natura formale rispetto al contenuto così pregnante dei decreti economici che esaminiamo in queste sedute. Vorremmo che tutti riflettessimo sul fatto che proprio la rottura che si è verificata in passato e che continua a verificarsi fra i contenuti della politica economica e le forme istituzionali nelle quali essi vengono calati è stata forse la causa principale del fallimento di tanti propositi di risanamento, che pure animavano le proposte portate avanti dal Governo e dal Parlamento in questi anni.

Onorevoli colleghi, certo è difficile affrontare discussioni di questo tipo, apparentemente formali o formalistiche, in presenza della crisi del paese, con la mente ancora rivolta alle tragedie della nostra vi-

ta nazionale, ma proprio perchè le istituzioni sono sottoposte a dura prova per la crisi che il paese attraversa, proprio perchè contro le istituzioni è rivolta la tremenda minaccia che continuamente ci colpisce, dobbiamo sentire con maggiore intensità, con maggiore drammaticità — se mi consentite — senza retorica, l'impegno a operare tutti perchè sia assicurato il corretto funzionamento delle istituzioni repubblicane. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

G U A L T I E R I . Signor Presidente, non abbiamo in questo momento alcun motivo di fare la storia interna del provvedimento, che ora viene abbandonato nella sua forma originaria di decreto d'urgenza per essere riadottato nella forma, che anche noi riteniamo più propria in questo momento, di disegno di legge. Non ne abbiamo motivo, perchè qui non si sono mai scontrate in realtà due linee di principio, cioè la decretazione d'urgenza e la decretazione ordinaria, con quello che è sottinteso, se la decretazione d'urgenza sia sempre un male o un errore e se l'insistenza forse eccessiva del Governo a servirsene non aggravi il male e non allontani nel tempo ciò che si vorrebbe invece nel tempo avvicinare. Non ci si può dividere così grossolanamente, credo, perchè non sempre si può fare a meno di adottare una legislazione abbreviata di fronte a eccezionali motivi e non sempre la responsabilità è del Governo di fronte a certe forme di lotta adottate, ad esempio, da alcuni gruppi politici in un ramo del Parlamento.

Personalmente credo che ci fossero forti motivi per scegliere la strada che il Governo ha intrapreso, in una situazione che oggi pochi hanno qui dentro ricostruito, anche nelle componenti psicologiche e cronachistiche, nei suoi elementi di drammaticità, con la lira in forte tensione, con i sindacati in forte preoccupazione e con il Governo ovviamente in forte allarme. Poi la situazione si è in qualche modo normalizzata

e stabilizzata, anche in virtù del provvedimento adottato, che ora stiamo abbandonando.

In Commissione è stato possibile ricondurre il dibattito su elementi anche temporali di normalità: si è potuto meglio selezionare ciò che può attendere da ciò che può avere un più meditato approfondimento, anche in contraddittorio con le parti sociali, e così ora il Governo ha potuto proporre un provvedimento ordinario, con la conseguenza, per noi, di rendere superfluo l'esame di quello eccezionale. Il relatore ne ha tratto le ovvie conseguenze procedurali e noi le accettiamo. Rimangono però intatti i problemi e le ragioni di fondo che hanno mosso il Governo; rimangono queste ragioni nei due provvedimenti che tra poco esamineremo in quest'Aula e rimangono anche in quello che, così trasformato, resta pur sempre impegno d'onore di questa maggioranza e del Governo, assunto con i sindacati nella loro responsabilità non solo di difensori degli occupati ma anche dei disoccupati, impegno di costruire elementi finanziari strategici per interventi nel Mezzogiorno e nei settori di crisi.

Con ciò dichiaro l'adesione del mio Gruppo alla proposta avanzata dal relatore e accolta dal Governo. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

M A L A G O D I . Signor Presidente, noi voteremo a favore del non passaggio agli articoli per motivi che sono stati in parte indicati già da oratori dei diversi banchi del Senato. Vorrei aggiungere solo qualche considerazione.

Questo decreto-legge è nato incostituzionale e la confessione ne è venuta dallo stesso Governo quando ha deciso di lasciarlo decadere, ce lo ha affidato perchè gli dessimo sepolture cristiana e ha presentato un disegno di legge. Se il ministro Pandolfi non fosse quella garbata persona che è, direi che egli si trova un po' nelle condizioni in cui si trovavano, in tempi meno leggiadri, le fanciulle-madri, quando il villaggio si accorgeva che il bambino era illegittimo

e la fanciulla-madre lo seppelliva sotto un sasso o l'affogava in un ruscello.

Oltre a questo motivo di base, ci sono motivi intrinseci a questo decreto che sono stati già illustrati da tutti i banchi, sui quali non torno che per un brevissimo accenno. È un onere — lo chiamo così perchè non so bene se sia un prestito forzoso o un'imposta dissimulata — che non grava su tutti i cittadini, non grava in proporzione progressiva sui loro redditi; è un onere che viene destinato, non si sa bene dal testo del decreto a che cosa.

Il decreto è quindi incostituzionale nella sua nascita e nel suo contenuto e questi argomenti li faremo valere quando verrà dinanzi a noi la legge che non conosciamo ancora, se essa riprodurrà, come sembra, i tratti essenziali del decreto.

Noi votiamo per il non passaggio agli articoli, cioè per la sepoltura cristiana di questo decreto anche per motivi che chiamerei di buon costume legislativo, che è altrettanto importante, anche se non scritto apertamente nella Costituzione, quanto il motivo di costituzionalità o incostituzionalità.

Questa materia è diventata urgente perchè il Governo che siede oggi di fronte a noi, costituito nel mese di marzo, ha rinunciato a fare un programma economico in marzo; lo ha rimandato a dopo le elezioni in modo sfacciatamente aperto; quindi ha perso tre mesi e mezzo in una situazione che tutti sapevamo essere estremamente grave, a cominciare dal Governo stesso che lo ha dichiarato da quei banchi per bocca del Presidente del Consiglio.

Pertanto l'urgenza non c'era obiettivamente; non c'era neppure il 2 di luglio, tanto è vero che oggi il decreto muore e viene sostituito da un disegno di legge che andrà ad essere approvato chissà quando e se sarà approvato. Ad ogni modo, se qualche maggior fretta c'era, era responsabilità politica precisa del Governo che aveva mancato al suo dovere.

Ci si domanda poi di votare un « coso » che preleva 400 miliardi in un semestre, 800 miliardi in un anno, 4.000 miliardi — grosso modo — in un quinquennio per destinarli non si sa a che cosa. Questo è un fatto

di estrema gravità che non si applica del resto soltanto a questo decreto-legge, ma, come avrò occasione di dire intervenendo più avanti sui due decreti sopravvissuti, si applica anche a molte parti di quei due decreti.

Ma è mai concepibile che al Parlamento si domandi di votare quelle somme e poi si dia in tre righe una vaghissima destinazione delle somme stesse senza una vera motivazione, senza un esame delle necessità, senza una direttiva generale? Questo non è concepibile, non è accettabile.

In un'azienda privata, ad esempio, in una banca, se si fanno cose di questo genere si finisce, come è finito l'IMI, seduti per terra con la necessità urgente di essere ricapitalizzati, in pratica salvati, proprio perchè ha agito così di fronte ad alcuni debitori, per esempio di fronte alla SIR. Questo è il modo in cui si portano in rovina i singoli istituti e si portano in rovina l'economia e la finanza nazionali.

Vorrei anche osservare che si potrebbe avere un sospetto più malizioso, cioè che il vero scopo del Governo fosse quello di dirsi: intanto tiriamo su i soldi; poi lasciamo talmente nel vago il modo di usarli che prima che i funzionari dei ministeri, i ministri, le regioni, i sindacati, le varie corporazioni, la Cassa per il Mezzogiorno si siano messi d'accordo sul modo in cui utilizzarli passeranno infiniti mesi, nel frattempo quei denari fanno un'azione deflazionistica ed il famoso appoggio all'occupazione, dato come motivo teorico di quel decreto, resta nel limbo delle buone intenzioni.

Credo che se anche questo sospetto non fosse fondato soggettivamente, cioè se non è stato pensato così dal ministro Pandolfi e dai suoi colleghi, però è vero obiettivamente che se il decreto fosse passato, questo è senza ombra di dubbio quello che sarebbe avvenuto.

Per tali motivi credo che dobbiamo votare oggi il non passaggio agli articoli; sono motivi molto gravi di ordine costituzionale e — lo ripeto — di ordine di buon costume legislativo: queste cose che menziono sono casi di malcostume legislativo

che è non meno grave della incostituzionalità.

Rimane un ultimo argomento che è stato ampiamente discusso da vari oratori ed un momento fa dal senatore Modica e cioè l'abuso che visibilmente si fa dello strumento del decreto-legge. Quando si dice abuso, si accetta senz'altro quello che è nella Costituzione e cioè che in certe circostanze se ne possa fare uso. Su questo credo che nessuno discuta.

Non credo — debbo dirlo onestamente — che i mezzi correttivi accennati dal senatore Modica possano resistere ad un esame accurato in quanto che non vedo come si possa discutere in Commissione affari costituzionali ed eventualmente in Aula della urgenza e della necessità di un decreto-legge, senza entrare nel merito del decreto-legge; in conseguenza si farebbe due volte la stessa discussione: una volta male, troppo in fretta, e una seconda volta o male o bene, ma certamente con un po' più di agio.

Però l'esigenza avanzata dal senatore Modica è giusta e credo che sia responsabilità di ciascuna forza politica far presente la necessità veramente urgente non dico di fare un decreto-legge contro i decreti-legge che non abbiano necessità urgenti, perchè sarebbe difficile, ma certo di far presente a tutti, al Governo, alle Presidenze delle Camere, al Presidente della Repubblica che ha pure una facoltà di messaggio, che ha pure il diritto di rinviare a noi una legge da noi approvata con un messaggio oppure di mandarci un messaggio senza rinviare la legge, dicevo dunque di far presente a queste autorità la gravità della situazione che si è determinata, ripeto, aggravata in questo caso dal fatto che il Governo ha lasciato passare più di tre mesi prima di decidersi ad affrontare la situazione che tutti, a cominciare dal Governo stesso, dichiaravano essere estremamente urgente. Ho menzionato tra coloro a cui credo le forze politiche debbano segnalare la situazione, i Presidenti delle Camere e quindi in particolare nel nostro caso il Presidente del Senato, di cui conosciamo, del resto non da ieri, ma anche da oggi, la sensibilità particolare a

questo tipo di problemi. Credo che se il verbale stenografico di questo dibattito fosse trasmesso al Presidente della Repubblica, con una particolare segnalazione da parte del Presidente del Senato, non sarebbe una cattiva cosa. È un'idea che abbozzo, che sottopongo alla valutazione evidentemente discrezionale del Presidente del Senato, ma che credo darebbe una certa prova che non è una parte solo del Senato che non accetta questo metodo, ma tutto il Senato.

Posso capire che il relatore, rappresentando, sia pure in quel modo certo non conformistico che gli è proprio e che apprezziamo molto, la maggioranza, non sia entrato nei particolari in cui possono essere entrati i comunisti o i missini o in cui entro oggi io liberale o in cui sono entrati altri Gruppi di opposizione, però la sostanza è pur sempre la stessa. Ripeto, il punto fondamentale è la testimonianza del Governo, è questa uccisione del pargolo illegittimo da parte della fanciulla-madre Pandolfi. Quindi, signor Presidente, vorrei sottolineare l'estrema importanza di queste cose. Non sono cose trascurabili perchè fuori c'è il terrorismo o c'è la crisi economica; anzi, come ho avuto l'onore ieri di dire in Senato e come è stato detto un momento fa dal senatore Modica, proprio perchè ci sono nel paese forze che vogliono demolire il sistema di democrazia libera in cui viviamo e vogliamo continuare a vivere, la democrazia libera deve esser particolarmente sensibile alle regole e di costituzionalità e — lo ripeto ancora una volta — di buon costume legislativo che le debbono essere proprie. È un dovere che abbiamo comunque ed è un dovere che abbiamo due volte nella grave situazione attuale.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Colombo Vittorino (L.). Ne ha facoltà. .

C O L O M B O V I T T O R I N O (L.). Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il Gruppo della democrazia cristiana ritiene di convenire con la proposta del relatore, senatore Carollo, proprio nel

senso che la deliberazione di non passaggio agli articoli è stata motivata dal relatore sulla base della non sussistenza dei presupposti della decretazione di urgenza. Poichè tale questione si pone come assolutamente pregiudiziale rispetto ad ogni altra, il non passaggio agli articoli non è preclusivo dell'esame del disegno di legge ieri assegnato alle Commissioni.

Come Gruppo, signor Presidente, siamo certamente disponibili per ogni iniziativa tendente a garantire più sollecita e più sicura l'attività legislativa. Questo argomento però ha assunto una rilevanza fondamentale — e questa discussione ne è un segno — almeno a tre livelli: sul piano economico, sul piano politico e forse anche su quello della struttura del modello economico e sociale nel quale finora siamo inseriti, cioè il modello di un paese ad industrializzazione avanzata.

Mi spiace che il senatore Anderlini abbia definito questa iniziativa un rottame, anche se poi si è contraddetto parlando, per circa mezz'ora, sugli spunti che questo provvedimento ha suscitato in lui e in noi. Indichiamo soltanto i temi aperti che sicuramente saranno ripresi in fase di discussione del disegno di legge, data la complessità della materia, che ha fatto molto discutere, anche all'interno del nostro stesso Gruppo. È bene però ricordarli anche ora proprio per la loro importanza.

Tale importanza la desumiamo anche dal fatto che su questo provvedimento si è verificato un serrato confronto tra le forze politiche, con una opposizione sviluppata ad ogni livello, in particolare dal Partito comunista e — fatto forse di maggiore importanza — nel quadro generale, che ha provocato tensione tra questo partito e il fronte sindacale unitario

Poche volte si è visto in modo così netto da una parte il Partito comunista, dall'altro il fronte unitario dei sindacati. Basterebbe porci queste domande: perchè il Partito comunista ha centrato contro questo provvedimento la propria opposizione, anche se, in termini economici, questo provvedimento non rappresenta il fatto più pesante? Sono 800 miliardi su base anno di

prestito, contro alcune migliaia di miliardi di prelievo netto, ad esempio, del provvedimento IVA. Perchè, d'altra parte, il Partito comunista ha rischiato una forte tensione con il fronte sindacale, con la stessa CGIL? Sono interrogativi che meritano certamente...

P E R N A Abbiamo chiesto soltanto che il decreto-legge fosse trasformato in disegno di legge.

COLOMBO VITTORINO (L.) Senatore Perna, mi permetta di concludere. Sto dando atto che questo è un argomento di grande importanza, su cui hanno parlato tutte le forze politiche e ritengo che anche la Democrazia cristiana abbia diritto di parlare.

P E R N A Ed io ho il diritto di contraddirla!

COLOMBO VITTORINO (L.) È chiaro, lei ha il diritto di dire la sua versione, come noi abbiamo il diritto di dire la nostra. Sul piano economico, è detto, si inserisce in un modo organico nella politica economica del Governo. È certamente positivo il punto di attacco, la filosofia del provvedimento. Si tratta — lo ha ricordato il senatore Malagodi, anche se con una sottile ironia — del contenimento della domanda pari a circa 800 miliardi su base anno, poi dello spostamento della sua composizione da domanda per consumi a domanda per investimenti, favorendo così la ripresa del reddito e dell'occupazione proprio nel Mezzogiorno d'Italia.

Sono tutti obiettivi importanti, con conseguenze che si intersecano tra di loro; di qui la difficoltà di proporre provvedimenti. Il puro contenimento della domanda porta al raffreddamento dell'inflazione, fatto decisamente positivo, ma porta inevitabilmente alla depressione, con insopportabili conseguenze sul piano del reddito e dell'occupazione, in un momento in cui queste realtà — specie l'occupazione — sono in fase di stanca.

A questo obiettivo, oltre che a quello della ripresa di competitività del nostro settore industriale, mirava l'operazione di un qualche congelamento della scala mobile. Certo che la lotta contro l'inflazione e la ripresa della competitività passano anche attraverso la riduzione del costo del lavoro; il che non vuol dire però necessariamente riduzione del salario, anzi questo è un modo vecchio, sul piano economico, di affrontare il problema e forse impossibile sul piano politico.

Il problema va inquadrato — come hanno spesso ricordato i ministri economici — nel titolo più vasto della realizzazione della riduzione del costo di lavoro per unità di prodotto in moneta forte (cioè dollaro, marco o franco), rapporto che deve essere paragonabile e competitivo con gli altri paesi ad economia industriale avanzata, con cui ci misuriamo ogni giorno, in ogni settore merceologico, con tutti i paesi del mondo.

Costo di lavoro per unità di prodotto può voler dire anche rettifica della scala mobile, ma prima, ed ancor più, mobilità del lavoro, uso ottimale di macchine ed impianti, riduzione dell'assenteismo, riduzione della micro-conflittualità, temi, questi, su cui i sindacati dei lavoratori e degli imprenditori si devono confrontare.

Il Governo in un paese democratico deve rispettare l'autonomia negoziale, ma deve creare occasioni precise, deve stimolare gli incontri chiedendo ad ognuno l'assunzione di precise responsabilità e deve parlare con chiarezza alle parti sociali e all'intero paese.

Una delle cause del miracolo economico dell'Italia, la ricostruzione e lo sviluppo degli anni '60, è certamente legata alla forte produttività del nostro sistema proprio in termini di costo del lavoro per unità di prodotto. È evidente che se non si torna a valori positivi della produttività, la nostra economia, specie nel settore industriale, sarà spinta inesorabilmente in posizioni marginali. Da qui l'esigenza di una politica attiva dei rapporti di lavoro di cui si deve dare atto al ministro Foschi di aver compiuto i primi passi. È necessario cogliere la disponibilità del sindacato, verificarla e con-

cluderla. Comunque, è un dato senz'altro positivo, che va registrato, la disponibilità dei sindacati dei lavoratori a rinunciare ad una cifra in base annua di 800 miliardi come consumi per incrementare gli investimenti. Le conseguenze economiche sono evidenti sia sul piano della lotta all'inflazione, sia su quello dello sviluppo.

Ho citato il piano politico. Il Governo ha proceduto ad una intensa consultazione con le forze produttive, sindacati dei lavoratori e degli imprenditori, ottenendone il consenso. Il frutto di questa consultazione è stato recepito prima nel decreto, poi nel disegno di legge. Qualcuno ha criticato questo modo di procedere ravvisandovi una certa menomazione dei poteri costituzionali del Governo e del Parlamento, obbligati a subire le volontà di altri poteri. Non è così: il Governo ed il Parlamento restano autonomi nelle loro sfere di competenza, ma è evidente che su una materia così delicata l'aver ottenuto convergenze positive non diminuisce ma rafforza l'efficacia del provvedimento.

Si continua a dire che questo Governo è debole, che poggia su una maggioranza limitata. Anzitutto dobbiamo ricordare che una maggioranza è tale anche se si esprime con pochi voti di differenza e le conseguenze costituzionali non mutano sulla base della misura dello scarto tra maggioranza e minoranza. L'essere poi riusciti a rafforzare questa già legittima e sufficiente maggioranza con il consenso non più solo delle forze politiche, ma anche delle forze sociali, lavoratori ed imprenditori, è fare più ricco il tessuto vero della democrazia sostanziale nel nostro paese. Così si dà una spinta al reale processo di partecipazione proprio in un momento delicato per la stessa democrazia, un momento di forte critica, di sfiducia e di scarsa credibilità. A meno che non si voglia sostenere che il consenso delle forze sociali, ad esempio dei lavoratori, possa essere espresso solo dai partiti che amano definirsi della classe operaia e nel caso in cui questi partiti dovessero dichiarare la propria opposizione questa dichiarazione vanificherebbe il consenso dei lavoratori.

Noi rigettiamo questa tesi perchè in Italia non esiste alcun partito che ha il monopolio della classe operaia e nessun sindacato è disposto a dare la delega ad un qualsiasi partito. Non riesco a capire perchè si debba parlare di attacco al potere sindacale a questo riguardo. Caso mai la valutazione è rovesciata. Dicevo che rigettiamo questa tesi anche perchè la riteniamo in contrasto con il testo costituzionale che prevede pluralità dei partiti e pluralità dei sindacati, ognuno autonomo nella propria sfera di competenze. Il consenso ed il dissenso del sindacato fanno parte di questi atti autonomi e danno corpo e sostanza alla vita democratica. I rapporti tra partiti e sindacati sono fondamentali in un paese democratico ed esiste il pericolo che una eccessiva presenza dei primi sui secondi o anche di un solo partito sul fronte sindacale metta in crisi o interrompa il difficile processo di unità tra i sindacati.

Voglio pensare che non sia questo l'obiettivo; certo ci si è paurosamente avvicinati.

Ieri mattina ero anch'io a Bologna, in piazza Maggiore, alla manifestazione unitaria dei sindacati. Non sono voluto andare sul palco, ma sono restato in mezzo alla piazza con i lavoratori, con la gente per sentire, per capire con loro. Ha parlato il segretario confederale Marini. Ho avuto occasione di sentire ancora una volta in modo vivo l'importanza, la indispensabilità, anche per i valori politici della libertà, della democrazia, della lotta al fascismo, di questa unità del fronte sindacale. Stiano attenti tutti i partiti, anche il mio certamente, a rispettare questo valore di fondo. Esso rappresenta uno dei baluardi più sicuri e più validi per la difesa della democrazia e per la lotta contro il fascismo. Il Governo Cossiga riuscirà rafforzato se, oltre che sulla maggioranza parlamentare, potrà contare anche sulla maggioranza diretta nel paese espressa dalle forze sociali. Anche su questo fondamentale argomento occorrerà parlare e confrontarsi nel corso della discussione sul disegno di legge. Da parte nostra abbiamo già iniziato un ampio dibattito con i lavoratori, con i sindacati, lieti di estenderlo a tutte le altre forze poli-

tiche. Lo facciamo con fermezza ma anche con l'umiltà di chi è convinto che nessuno è il depositario della verità in una materia così importante.

L'ultimo aspetto è quello della struttura del modello di sviluppo economico e sociale: è questo il punto nodale delle società ad economia industriale avanzata, su cui si scontrano sia i paesi ad economia di mercato, sia quelli a regime collettivista, passata la prima fase del processo di accumulazione, per il quale vale la tesi del produrre di più comunque e ovunque.

Ebbene, questo decreto e ora il disegno di legge ci introducono nel vivo di tale tematica, che è propria del nostro tempo. Gli aspetti negativi del sistema moderno sono evidenti: l'inflazione a tassi elevati, l'alta disoccupazione, le forti tensioni a livello internazionale, la disaffezione generalizzata specie per alcuni tipi di lavoro, la crisi di alcuni settori merceologici aggrediti dall'entrata nel mercato dei paesi emergenti; e si potrebbe continuare.

Su questa situazione gioca un ruolo determinante il sindacato, che ormai controlla in modo sostanziale tutto il fattore lavoro. Ebbene, sul grande problema del fondo nazionale di solidarietà e sul piccolo problema dello 0,50 per cento si dibattono proprio le due anime, i due modelli di sindacato che coesistono nella stessa struttura sindacale italiana ed anche mondiale: il modello del sindacato partecipe del governo economico del paese e il modello del sindacato di pura rivendicazione e di contestazione del sistema, il sindacato sempre alternativo e antagonista.

Il professor Giugni parla a proposito di « rebus dei due sindacati » ed afferma che il fondo di solidarietà può rappresentare come la pista di scivolo dalla conflittualità alla collaborazione, cioè dall'un modello all'altro modello. In fondo, con una sintesi di cui mi scuso per la sbrigatività che mi fa saltare tanti passaggi, sta lo scenario delle varie esperienze di economia concertata, di strategia del consenso, di patto sociale compiute in questi anni in Europa occidentale, soprattutto nei paesi con Governi laburisti o socialdemocratici.

Hanno ragione quindi i comunisti a riservare una particolare importanza al decreto ed ora al disegno di legge. Si tratta di un passo di non poco conto verso un tipo nuovo di modello di sviluppo, un modello che fa assumere una funzione nuova, diversa, più ricca al sindacato, facendolo diventare attore diretto e partecipante dello sviluppo economico nelle sue varie fasi, compresa quella dell'accumulazione, con risultati evidenti anche per i problemi dell'occupazione e della distribuzione delle risorse che sono senza dubbio fondamentali per un sindacato moderno.

Noi come Democrazia cristiana siamo d'accordo per questa nuova scelta e siamo lieti di essere in buona compagnia con i sindacati dei lavoratori: così infatti si sono espressi tutti e tre i segretari confederali del fronte unitario dei lavoratori.

Questa linea di corresponsabilizzazione delle forze sociali, sempre nel rispetto delle varie competenze, fa parte della nostra tradizione e convinzione etico-sociale cristiana e la troviamo a chiare note nel testo della Costituzione. È il banco di prova di tutte le democrazie più avanzate che tentano proprio con la maggiore partecipazione di combattere il grave pericolo di un nuovo tipo di alienazione e per questo cercano e sperimentano nuove strade proprio in collaborazione con i sindacati.

Questa linea forse ha già trovato nel nostro ordinamento un precedente molto simile, dal titolo: « Piano decennale per la costruzione di alloggi e per l'incremento dell'occupazione » Prevedeva proprio un contributo delle parti sociali per raggiungere questi obiettivi: la costruzione di alloggi e un incremento all'occupazione. Venne proposto dall'allora ministro del lavoro onorevole Fanfani e rappresentò uno dei pochi ma validi interventi di programmazione economica in termini reali. E fu forse da questa iniziativa che la CISL di Pastore e di Romani, nella fase di sviluppo della nostra economia, proprio per combattere l'inflazione e per incrementare lo sviluppo, lanciò l'idea del « risparmio contrattuale ».

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per queste argomentazioni di ordine economico, politico, a breve ma anche a lungo termine, tanto da ipotizzare un nuovo modo di fare ed essere in economia, dichiariamo il nostro parere favorevole alla proposta del relatore, impegnandoci fin d'ora in una azione di serrato confronto e di sostegno all'iniziativa del Governo. (*Vivissimi applausi dal centro*)

P R E S I D E N T E . Nel corso di questa ampia discussione gli argomenti si sono moltiplicati. Accogliendo i rilievi che l'onorevole relatore Carollo aveva fatto a proposito dell'uso, diciamo così, dei decreti-legge ci si è associati all'invito che il relatore Carollo aveva fatto al Presidente di prendere opportune iniziative per vedere come riportare la decretazione straordinaria nei limiti previsti dalla Costituzione.

Assicuro tutti i colleghi che sono intervenuti in questa materia, oltre che il relatore, che, prese le opportune intese, ove se ne presenti il motivo, con la Presidenza della Camera, provvederemo in tutte le sedi opportune a rilevare l'importanza di questo dibattito e a incoraggiare le deduzioni che dalla prospettazione qui avvenuta si debbono trarre, per evitare gli inconvenienti che finora si sono ripetutamente verificati. Lasciamo di giudicare la ragione, in un momento o nell'altro, di questa spinta. I fatti sono quelli che sono stati rilevati e anche il Presidente di questa Assemblea saprà trarne le dovute conseguenze operative.

Detto questo, passiamo al voto sulla proposta di non passaggio agli articoli del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 1000.

C A R O L L O , *relatore*. Domando di parlare

P R E S I D E N T E Ne ha facoltà.

C A R O L L O , *relatore*. Desidero fare un chiarimento perchè non vorrei che rimanesse agli atti interpretazioni equivoche su materia delicatissima e nei confronti di uomo stimatissimo. Parlo in effetti dell'in-

terpretazione che potrebbe essere stata data dal collega Modica a proposito del mio riferimento al Presidente della Repubblica. E allora, se me lo consente, il chiarimento mi sembra non solo doveroso, ma anche di diritto. E desidererei poter dare questo chiarimento prima del voto perchè non vorrei che rimanessero degli equivoci.

Ho fatto riferimento sì al Presidente della Repubblica, come ai Presidenti delle due Assemblee, la Camera e il Senato, ma non per individuare una responsabilità anche del Presidente della Repubblica nella firma dei decreti, firma con la quale il decreto passa giuridicamente vitale all'approvazione o meno della Camera e del Senato. No, il discorso era ben diverso: quando il Governo si presenta al Presidente della Repubblica in forza dell'articolo 77 della Costituzione illustra l'urgenza, la necessità, sotto la sua responsabilità, del provvedimento. Il Presidente della Repubblica crede nell'urgenza, nella necessità, sulla base della responsabilità che è del Governo. In quel momento credo che sia anche del Governo il dovere di rispettare quella firma autorevole anche sul piano politico, perchè non si può andare dal Presidente della Repubblica a dire di ritenere urgente e necessario un provvedimento e poi quello stesso provvedimento che porta quella firma dichiararlo non più urgente e non più necessario.

Direi che il mio riferimento al Presidente della Repubblica era più un desiderio di rispetto che di corresponsabilizzazione. Oltre tutto nessuno può dimenticare che il Presidente della Repubblica è sensibile in materia: non solo, come avevo già ricordato, ha mandato delle lettere all'allora presidente del Consiglio Andreotti, ma di recente ha mandato anche la lettera — si era in sede di discussione della legge finanziaria — in cui ha parlato dell'*omnibus* della legge che in questo senso finiva con il criticare. Quindi non ci sarebbe un destinatario insensibile in materia.

Queste cose intendevo dire perchè non vorrei che rimanessero degli equivoci.

P R E S I D E N T E . Senatore Carollo, se avessi trovato nelle parole del senatore Modica quello che lei dice, non avrei

mancato di richiamare subito il collega Modica al rispetto che lei ha qui rivendicato. Ma se notiamo che il senatore Modica lo ha avuto, noi rivendichiamo ciò a tutta l'Assemblea.

Il problema ora non possiamo affrontarlo in termini, non vorrei dire polemici, ma di valutazioni disparate; però le assicuro che a nessuno di noi — al Presidente in modo speciale — può sfuggire la delicatezza del problema. E coloro i quali hanno partecipato a riunioni della Conferenza dei presidenti dei Gruppi, ricordano che quando il senatore Anderlini toccò questo argomento, per un certo aspetto immediatamente il Presidente del Senato fece rilevare come e in quale modo la Costituzione e il Regolamento disciplinano queste procedure che non sono dirette a menomare l'autorità del Capo dello Stato, ma, al contrario, a suffragarla del nostro consenso e del nostro sostegno.

In questo senso ritengo che debbano essere prese anche le sue parole e quindi su questo argomento possiamo chiudere.

C A R O L L O . Ha detto testualmente: « non condivido le parole »...

P R E S I D E N T E . Non voglia provocare il senatore Modica a prendere anche lui la parola, ma credo che lei non abbia inteso compiutamente. Comunque lasciamo stare.

Passiamo al voto. Metto ai voti la proposta, presentata dal senatore Carollo, di non passaggio all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 302. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

E approvata.

Come vede, il consenso è unanime, il che sottolinea il fatto che non ci sono disparità nelle valutazioni, sul rispetto che portiamo al Capo dello Stato e sulla valutazione positiva, come ha detto anche lei, senatore Carollo, circa gli interventi che in precedenti occasioni, nei confronti di Governi differenti da questo, in forma anche solenne il Capo dello Stato ha reso.

Possiamo allora considerare chiuso questo problema. Leggo in questo momento un dispaccio di stampa che a proposito della seduta in corso dice: « Inutile discussione ». Si vede che i giornalisti di quella agenzia non hanno avuto la pazienza di assistere a questa discussione, altrimenti avrebbero constatato che non solo è stata utile, ma è andata perfino al di là, nella sua utilità e nel servizio che ha reso al dibattito politico, delle stesse intenzioni dei promotori, cioè le Commissioni 5ª e 6ª. Questa non è una protesta verso la stampa, ma un richiamo a tutti, anche ai giornalisti che ci onorano della loro presenza, ad informare bene l'opinione pubblica sui lavori parlamentari. Questo vale anche per i rilievi che ieri sono stati fatti sulla mancanza, sull'assenza e sulla distrazione dei senatori in una riunione che è stata, come loro hanno visto, più affollata del solito, che si è svolta con grande rispetto per la gravità del momento.

Discussione dei disegni di legge:

- « Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1980, n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria » (988);
- « Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 301, concernente misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la

competitività del sistema industriale e ad incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno » (999)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 3 luglio 1980, n. 288, concernente disposizioni in materia tributaria », e « Conversione in legge del decreto-legge 9 luglio 1980, n. 301, concernente misure dirette a frenare l'inflazione, a sostenere la competitività del sistema industriale e ad incentivare la occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno ».

Sui due disegni di legge, che riguardano oggetti strettamente connessi, potrebbe svolgersi un'unica discussione generale

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

P I S T O L E S E Domando di parlare per proporre una questione pregiudiziale.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I S T O L E S E . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, il nostro Gruppo ripropone qui la pregiudiziale di incostituzionalità per i due disegni di legge nn 988 e 999, che sono passati in Aula dopo un lungo ed approfondito esame da parte delle Commissioni congiunte 5ª e 6ª.

Presidenza del vice presidente **OSSICINI**

(Segue **P I S T O L E S E**) . Il dibattito che ha preceduto questo mio intervento credo dia dimostrazione della fondatezza della mia pregiudiziale di incostituzionalità. Da tutti i Gruppi sono venuti ampi chiarimenti e impostazioni circa l'uso e l'abuso che viene fatto dal Governo con il ricorso alla decretazione d'urgenza.

Come per il precedente decreto tutta l'Aula ha riconosciuto questo vizio costituzionale e quindi ha ritenuto opportuno il non

passaggio agli articoli perchè non ricorrevano i presupposti di urgenza e di necessità previsti dall'articolo 77 della Costituzione, analogamente i due provvedimenti che andiamo ad esaminare sono viziati degli stessi motivi di mancanza assoluta di urgenza e di necessità.

Ho illustrato in Commissione ampiamente questa pregiudiziale, sulla quale ho avuto ampio riscontro e consenso da altre forze politiche che hanno appoggiato in pieno

la nostra richiesta, anche se poi, in sede di votazione si sono astenuti, riservandosi di ripresentarla in Aula.

Credo che, coerentemente a quelle affermazioni che sono a verbale, anche gli altri Gruppi dovranno sostenere la pregiudiziale di incostituzionalità che sto sollevando. La mancanza di urgenza e di necessità, se la rapportiamo ai due provvedimenti, dobbiamo inquadrarla nella richiesta generale, fondamentale della incostituzionalità dei tre provvedimenti.

Il presidente del consiglio onorevole Cossiga, quando ha presentato, in un messaggio radiotelevisivo, la manovra economico-finanziaria che veniva prospettata, ha dichiarato — ho il testo del messaggio ma non voglio incomodare l'Assemblea — che si trattava di una manovra organica ed unitaria. Ebbene, proprio la premessa è venuta meno, se è vero che pochi minuti fa abbiamo dichiarato incostituzionale uno dei tre provvedimenti di questa unica, organica manovra, ossia il tavolino a tre piedi ha perduto un piede: se la manovra era unica, se il Governo voleva globalmente effettuare una manovra fiscale e di politica economica, uno dei tre bracci di questo provvedimento è venuto meno, per cui la manovra non è più organica. Devo smentire qui ufficialmente il Presidente del Consiglio che ci ha dichiarato che si trattava di un'unica manovra, mentre oggi ci porta un tavolo a due gambe.

Già questo è un motivo di coerenza: se abbiamo dichiarato incostituzionale uno dei tre elementi dell'unica manovra, è tutta la manovra che ne subisce le conseguenze perverse e questo è il primo argomento che ha trovato conforto dal dibattito che si è svolto poco fa e che per la verità sottoscrivo in pieno perchè conferma la condanna che il Parlamento dà a questo uso e a questo abuso continuo del ricorso al decreto-legge quando non ricorrono i motivi della necessità e dell'urgenza.

Non voglio incomodare a lungo l'Assemblea perchè ne abbiamo parlato già ampiamente prima, ma se vogliamo dare uno sguardo rapido a questi provvedimenti, cominciando dal prelievo fiscale, vediamo che

il prelievo fiscale è una necessità: occorreva quel gettito perchè abbiamo delle spese urgenti da fare; pertanto gettito urgente, decreto-legge; spesa urgente e quindi un altro provvedimento. Questa dovrebbe essere la logica del provvedimento!

Abbiamo visto come questi due decreti-legge siano stati completamente decapitati, stralciati, per cui in Aula arriva un troncone di quei provvedimenti; infatti i provvedimenti erano partiti in una certa maniera; ma tra gli stralci, gli articoli soppressi per votazione dall'Assemblea, gli emendamenti aggiuntivi presentati e poi ritirati ed in vista di presentazione, mi sembra che non ci sia più tutta questa famosa urgenza. Infatti se il Governo prevedeva di fare questa manovra di politica economica mi pare che lo scopo non venga raggiunto.

Quali sono, poi le spese urgenti? Per carità! Bisognava recepire un gettito immediato: sono state fatte delle previsioni che poi sono state dimezzate. Ad esempio parlo dell'alcool che da 600 è sceso a 300 con una decapitazione completa anche del gettito che dovremo vedere ora a quanto è arrivato dopo i tagli avvenuti in Commissione e con tutte le conseguenze. Infatti, signor Ministro, quando il Governo vuole usare uno strumento e non lo usa bene, il Governo ne risponde politicamente; ne può rispondere anche economicamente, come accennavo in Commissione. Il Governo, infatti, non può con decreto-legge stabilire una certa cifra per poi dimezzarla: in tal modo il povero contribuente che ha pagato regolarmente, che si è venduto l'anima per poter pagare entro i venti giorni indicati dal decreto, che ha venduto un immobile per pagare centinaia di milioni che devono essere pagati entro i venti giorni per i famosi depositi e per le merci esistenti, come può stare tranquillo perchè il decreto è stato modificato? Quel contribuente chiederà i danni e li chiederà al Governo. Non venite poi a chiedere all'Assemblea la sanatoria dicendo che il decreto è stato modificato per cui occorre fare un provvedimento di sanatoria degli effetti perversi verificatisi. Il Governo quando fa un decreto-legge deve sapere se il decreto-legge passa

nella sua organicità o se, invece, viene revocato. In tal caso gli effetti e le conseguenze deleteri non possono ricadere sulla collettività per il fatto che questa Assemblea sarà chiamata a mettere lo spolverino su tutto quanto è successo.

Cause ne verranno, signor Ministro, ne verranno molte e ciò rappresenterà una lezione per il Governo a non ricorrere ai decreti-legge. Infatti se io fossi un distillatore che avesse dovuto onestamente — come è nelle mie abitudini — pagare nei venti giorni vendendo tutto quanto potevo vendere, oppure svendendo della merce per poter pagare, mi dica lei, signor Ministro, se potrei mai starmene tranquillo dicendo: il Governo ha sbagliato, non fa niente.

Sono tutte cose che succederanno e se ne renderà conto, signor Ministro, quando arriveranno questi giudizi.

Ebbene, se abbiamo fatto un decreto-legge per il gettito lo abbiamo fatto per l'urgenza della spesa. Ma qual è l'urgenza? Abbiamo visto quanti articoli sono stati soppressi! Cominciamo con il dire che oltre all'urgenza per quanto riguarda l'articolo 1 io sollevo il problema della incostituzionalità ai sensi degli articoli 3 e 53 della Costituzione perchè voi non potete fiscalizzare solamente a favore di alcuni settori manifatturieri estrattivi, impiantistici; e gli altri? Qual'è la scelta? Con quali criteri fate una scelta? Perchè alcuni sono avvantaggiati ed altri no?

Questi sono provvedimenti che vanno esaminati e che, secondo me, sono incostituzionali in violazione precisa degli articoli 3 e 53 per quanto riguarda la fiscalizzazione.

Signor Ministro, lei è un uomo troppo intelligente per non percepire questi fenomeni. Ieri sera mi trovavo al Gruppo; non avevo seguito gli avvenimenti, ma si ricapitalizzava l'EFIM. Ebbene, c'erano due provvedimenti ed io credevo si trattasse di una duplicazione. Ma come, li abbiamo approvati ieri in Commissione coi decreti-legge ed ora in Aula vi è un altro disegno di legge? Corrispondevano quasi anche nelle cifre. Vi erano piccole differenze: lì vi erano 186 miliardi e qui 168. Sembrava proprio una duplicazione e perciò sono corso

in Aula per quel senso del dovere di cui purtroppo sono vittima. Dopo aver confrontato ho visto che si trattava di un fatto aggiuntivo. Quindi mi domando: se c'era un disegno di legge che già stanziava 168 miliardi, se ne occorrevano 360, bastava modificare la cifra in 360. Invece no, avete preferito questa manovra: un pezzo lo fate col disegno di legge ed un pezzo per decreto-legge. E allora dov'è l'urgenza?

Io ho denunciato questo fatto e il mio sfogo si potrà rilevare dal verbale di ieri. Indubbiamente non esiste una coerente politica economica. Se la GEPI aveva bisogno di 600 miliardi complessivamente, perchè spezzettare una parte di essi nell'articolo 32 del decreto-legge ed una parte nel disegno di legge che abbiamo approvato ieri sera?

Lo stesso fenomeno si è verificato per l'EFIM. Abbiamo approvato per l'EFIM uno stanziamento con questo decreto-legge e ieri sera è passato un altro disegno di legge che ha stanziato un'altra somma per l'EFIM. È possibile che il braccio destro non sappia quello che fa il braccio sinistro e che vi sia una politica così disorganica, che non si sappiano i programmi di questa società?

Ma c'è di peggio. Nel disegno di legge di ieri sera si è anche snaturata la funzione istituzionale della GEPI che è nata per interventi nel Mezzogiorno ed invece con l'articolo 3 del disegno di legge si estendono i suoi poteri anche alle aziende del Nord. C'è quindi confusione, onorevole Ministro, per cui quando sollevo la pregiudiziale di incostituzionalità lo faccio pienamente convinto della mancanza non solo dei requisiti, ma anche dei presupposti, perchè il Ministro delle partecipazioni statali ed il Ministro dell'industria non ci hanno sottoposto alcun piano. Perciò nel decreto-legge vengono richiesti finanziamenti e ricapitalizzazioni per finalità che non emergono dal decreto e che si sono detti a voce i due Ministri interessati: pensiamo di spendere così o pensiamo di spendere in quest'altro modo, abbiamo parlato con i sindacati per vedere dove c'è un punto di crisi. Quindi decidono i sindacati non più il Parlamen-

to nonostante quanto ha detto poco fa il senatore Colombo.

C'era poi una violazione dell'articolo 3 nell'articolo 38 che per fortuna è stato stralciato dal Ministro dell'agricoltura e con il quale si voleva dare una preferenza alle cooperative laddove queste devono avere lo stesso trattamento giuridico delle imprese singole o associate. All'articolo 39 c'è poi un'altra violazione dell'articolo 3 perchè sempre in tema di agricoltura si parla di acquisizione di impianti di trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli da parte delle cooperative e loro consorzi. Onorevole Ministro, voi non potete stanziare 250 miliardi per l'acquisto a favore di cooperative! Infatti, se io come privato volessi comperarmi uno stabilimento di commercializzazione me lo dovrei pagare con il mio denaro mentre le cooperative avrebbero il denaro dello Stato. Quale sarebbe il motivo? Questa è una violazione non solo dell'articolo 3 della Costituzione, ma anche del Trattato di Roma perchè in tutte le direttive comunitarie, nessuna esclusa, è sempre detto che le agevolazioni sono concesse in maniera paritaria alle imprese singole o associate. Non si può quindi dare la preferenza ad una di queste imprese e non ad altre.

Lei ha poi stralciato la parte riguardante i progetti pluriennali e per questo l'abbiamo ringraziata. Ha stralciato la parte riguardante la ricapitalizzazione degli enti pubblici, alleggerendo un po' il lavoro, però ha voluto lasciare nel decreto-legge l'accorpamento per fusione degli ICIPU e del CREDIOP. Lei si renderà conto che queste operazioni di accorpamento e di fusione sono previste dal codice civile e si svolgono con determinate modalità e formalità. Mi rendo conto che si tratta di due enti pubblici, che occorrono provvedimenti ed atti amministrativi, ma non vedo la necessità di inserire questa fusione in un decreto-legge; non c'è motivo. Se l'ICIPU è in crisi, sappiamo che ciò è dovuto al fatto che si è impegnati fino ai capelli per il salvataggio della SIR. Ora per salvare l'ICIPU lo fondiamo con il CREDIOP, che è un istituto di vecchia tradizione e di maggiore

solidità, me ne rendo conto. È un'operazione che può essere vista positivamente o negativamente (non voglio intervenire nel merito di questa iniziativa del Governo), ma non vedo perchè abbia motivo di urgenza e di necessità e perchè, quindi, debba rientrare nel testo del decreto-legge.

In questo rapido sguardo ad alcune norme dei due decreti-legge, ho voluto evidenziare la precisa violazione dell'articolo 77; gli argomenti a sostegno sono emersi dal dibattito precedente ad unanimità. Quando ho sollevato in Commissione questa eccezione, ho avuto il consenso e l'appoggio favorevole del Gruppo comunista, degli indipendenti di Sinistra, tutti favorevoli a questa impostazione. Non so se la ripresenteranno in Aula o meno, se si associeranno o meno; si erano comunque impegnati ed avevano promesso di ripresentarla in Aula. Non lo faranno: vuol dire che avranno barrattato una tesi giuridica e astratta con dei vantaggi di altra natura che sfuggono all'esame del Parlamento. Siccome io non chiedo niente, faccio il mio dovere di rappresentante del popolo, esprimendo le mie critiche e le ragioni che ci inducono a ritenere valida la pregiudiziale di incostituzionalità, che io sottopongo all'attenzione del Parlamento, per la cui approvazione rivolgo invito a tutti i senatori. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Ricordo che, ai sensi del quarto comma dell'articolo 93 del Regolamento, sulla questione pregiudiziale possono prendere la parola non più di un rappresentante per ogni Gruppo e per non più di dieci minuti.

Poichè nessuno domanda di parlare, metto ai voti la questione pregiudiziale proposta dal senatore Pistolese. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvata.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

P O Z Z O Signor Presidente, onorevole Ministro, colleghi del Senato, quando è co-

minciato nelle Commissioni l'esame dei decreti-legge, mi sono chiesto, nella piena consapevolezza dei limiti alla mia competenza, come mai il Governo li avesse improvvisamente emanati, quando già si cominciava a parlare in concreto di concludere i lavori del Senato entro la fine di luglio.

Una prima dimostrazione di imprevidenza e di approssimazione, abbastanza scriteriata sinanco agli occhi di un incompetente come me in materia economica e finanziaria, il Governo l'ha data dunque con un errore di calcolo iniziale, proprio nel momento stesso in cui ha chiesto la conversione in legge dei tre decreti-legge in Parlamento, secondo il calcolo sbagliato, del tutto campato in aria, di poterli approvare presso tutte e due le Camere entro la fine di luglio.

Certo era evidente che il Governo dava per scontato quel che scontato non era, cioè di ottenere una approvazione sbrigativa di così pesanti e macchinosi dispositivi di intervento, grazie ai pareri, sballati probabilmente, scaturiti da un paio di notti insonni passate in compagnia dei sindacati della triplice. Come poi il Gabinetto Cossiga, sottrattosi poco democraticamente al giudizio popolare durante le elezioni di giugno, attraverso l'espediente sprezzante ed astuto di rinviare a dopo le elezioni la formulazione del programma economico, pensasse addirittura di cogliere di sorpresa in piena estate il Parlamento inducendolo a rinunciare alle proprie prerogative costituzionali attraverso un'approvazione svelta, acritica, per me è un mistero. Resta comunque un inquietante interrogativo di tanta apparente superficialità e sprovedutezza.

Il progetto del Governo di fare approvare i provvedimenti in forma strisciante e indolore, confidando nella prevedibile disattenzione e indifferenza generale di mezza estate, strumentalizzando la mistificazione dell'informazione è tuttavia saltato; quella disinformazione che faceva dire stamattina ad una certa importante ufficiosa agenzia di stampa che la discussione di oggi era inutile, ad esempio. Quindi questo progetto — almeno in parte saltato — appariva già compromesso fin dall'inizio della discussione in Commissione, quando cioè apparve dimo-

strata nei fatti la volontà anche del nostro Gruppo politico di partecipare impegnativamente a tutte le fasi del dibattito, aperto non solo in Parlamento ma finalmente anche al giudizio dei lavoratori italiani, del mondo dell'economia, di vaste categorie professionali, sociali, protagoniste dello sforzo produttivo del nostro paese.

Quando abbiamo iniziato con grande impegno la nostra battaglia di opposizione contro i decreti-legge non abbiamo fatto altro che proseguire ed approfondire i nostri impegni elettorali così di recente ribaditi. Oggi contrastiamo i decreti del Governo sull'economia perchè dietro il pretesto di fermare l'inflazione, incoraggiare la produttività, proteggere l'occupazione in realtà aumentano i pericoli di una recessione produttiva e si aggredisce il contribuente con una pioggia di razzie fiscali, di aumenti di prezzi e di tariffe che, noi dubitiamo, il contribuente e più in generale la nostra economia possano sopportare nella situazione di crisi in cui versano. Intorno alla manovra escogitata dal Governo si è addensata una spessa cortina di sospetti, illazioni, congetture, diffidenza, sfiducia, ma il fatto più significativo resta l'inutile, proditorio, per troppi versi inspiegabile, oltraggio recato all'articolo 77 della Costituzione con il ricorso sistematico alla decretazione d'urgenza su materia che avrebbe preteso dal Parlamento lo studio, l'analisi, la discussione più ampia, approfondita e documentata dei provvedimenti.

Il dato più saliente che emerge dall'ultima inchiesta congiunturale condotta da ISCO-Mondo economico presso le imprese industriali è che il clima generale delle opinioni ha infatti registrato negli ultimi tempi un ulteriore allargamento del pessimismo. La situazione è apparsa drammaticamente appesantita nei settori che producono beni di consumo ed intermediari, mentre c'è una maggiore tenuta nelle industrie che producono beni di investimento. Gli industriali fanno quindi previsioni fosche sulle tendenze degli ordini, della domanda, della produzione ed in generale dell'economia italiana. Si parla di un settembre drammatico, minaccioso, sembra che la crisi, una volta saturata la degradazione lenta ed inarrestabile del tes-

suto socio-economico del paese, si stia avviando ad una fase ben più acuta che potrebbe precipitare in tempi brevi verso il collasso.

È in un quadro siffatto che vengono a cadere i decreti-legge così detti anticrisi. C'è una coincidenza allarmante di tempi, e la stessa metodologia scelta dal Governo per giustificare misure intese a combattere la congiuntura in realtà concorre ad accrescere e a giustificare i tanti motivi di ansia e di preoccupazione. Mi riferisco alla metodologia adottata dai ministri economici per illustrare in Commissione il prodotto, ad esempio, delle rispettive competenze e fantasie ed all'esperienza per me sconvolgente, assolutamente nuova, fatta nel corso dei lavori nelle Commissioni congiunte. Rammento il senso di panico che prendeva alla gola alcuni di noi assistendo all'improvvisazione, alle troppe liti in famiglia tra ministri, alle impennate, sgroppate, fughe in avanti, all'indietro e più di frequente fughe sulla sinistra.

Non sapevamo ancora in quel momento cosa si intendesse esattamente con la locuzione, impreziosita dagli ammiccamenti degli adetti ai lavori, « governare alla Reviglio ». Ora lo sappiamo; non per questo però ci sentiamo, come cittadini e come contribuenti, meno insicuri, allarmati ed esposti ai capricci vessatori di una concezione fiscale dello Stato quale il ministro Reviglio la intende.

Ulteriori motivi di amara, preoccupata riflessione su questo modo di governare alla Reviglio, che brandeggia i poteri dello Stato in cerca di entrate, viene dal tentativo, per esempio (è soltanto un esempio), di frugare nelle tasche dei poveri per tassarli sul poco che mangiano (pane, farina, latte eccetera), nelle tasche dei mutilati e invalidi per tassarli sui loro apparecchi ortopedici (protesi varie: un tanto a braccio, un tanto a gamba); e così i malati gravi di cuore, i sordi: altro che evoluzione civile, signori miei! In una società così ricca di ricchi, così povera di spirito come l'Italia dell'80, il ministro Reviglio è arrivato a raddoppiare l'imposta sulle sacre particole: sarà anche questo un modo di interpretare il rigore delle sue funzioni, ma a noi è sembrato un tantino dissacrante iscri-

vere il provvedimento nel quadro di una manovra tributaria intesa a drenare i fondi per sostenere la competitività del sistema industriale e per incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno!

In autunno, tra poche settimane, ci aspetta una situazione incandescente, con il montare della crisi occupazionale giovanile, il primo, più grave, angosciante segnale di pericolo per la pace civile e sociale del paese. Ci potrà essere una reazione a catena di alcune settoriali esplosioni di crisi: la crisi dell'auto, la crisi energetica, la crisi verticale della bilancia dei pagamenti, l'inarrestabile corso dell'inflazione verso il traguardo traumatico della svalutazione. Infatti di svalutazione si è parlato e si parla fin troppo e troppo di frequente, perchè anche questo continuo parlarne, magari per smentire, non concorra ad incrementare i motivi psicologici ed i fattori di sgomento a livello popolare.

Prestiamo orecchio al politologo, che secondo me, è un personaggio inventato dalla industria editoriale per movimentare la scena abbastanza monotona e deserta del teatro politico italiano: solo se inteso a questo fine il politologo è autorizzato ad esercitazioni di anticonformismo. Però qualche volta il politologo sfiora la verità: bisogna essere pronti allora a recepire il messaggio del politologo. Scrive uno di questi, riconoscendo che il quadro di crisi è gravissimo, che il quadro drammatico di crisi che si è di volta in volta presentato da dieci anni a questa parte è sempre servito a giustificare misure congiunturali del genere di queste che stiamo esaminando, privilegiando i gruppi economici che sostengono il Governo.

Questo secondo noi è in gran parte verissimo. Ed è vero soprattutto quanto aggiunge il politologo: che a questo modo la lira è stata salvata una mezza dozzina di volte, ma è sempre in pericolo come la bella fanciulla dei romanzi di cappa e spada. Per quanto riguarda la competitività delle nostre esportazioni, la definizione è ancora più suggestiva e calzante: richiede — dice il politologo — massime cure periodiche, come per gli ammalati cronici. Allo spettro dell'inflazione accade come a Dracula: alla fine di un episodio il conte vampiro sembra morto, ma

nell'episodio successivo appare più che mai assetato di giovane sangue.

Misure identiche, analoghe a quelle di oggi hanno infatti accompagnato il declino della situazione italiana degli ultimi decenni: stangate come queste si sono rinnovate di continuo senza essere servite assolutamente a niente e tanto meno a salvare l'economia, a curarla dei suoi mali oscuri che risalgono in primo luogo, a nostro giudizio, alla totale mancanza di un programma organico per il riassetto generale della situazione e per l'attuazione di piani di rilancio e di stimolo dei vari settori.

Poche settimane or sono, signor Ministro, discutendo in quest'Aula del problema della crisi energetica, per esempio, abbiamo dovuto riscontrare che in Italia non esiste nemmeno un piano energetico. Malgrado l'incalzare di eventi interni ed internazionali di immane rilevanza, che spingono alla ricerca e al potenziamento delle fonti energetiche alternative, il ministro Bisaglia ha dichiarato di non avere un piano energetico e addirittura di disporre a malapena, per quanto riguarda il progettato impianto di centrali nucleari, di una mappa dei siti: un po' come il Presidente del Consiglio che in materia di terrorismo dichiara di conoscere a malapena una mappa dei terroristi di sinistra o di destra, ammesso che l'abbia letta per intero.

Procediamo anche qui a tentoni, con una politica di interventi occasionali, decisi al di fuori di una visione organica, sistematica, di un quadro di insieme, cioè a dire di una programmazione vera e propria. Non esiste alla stessa stregua un piano auto, o meglio fino a pochi giorni fa non esisteva; adesso di colpo ne abbiamo conosciuti perlomeno tre, quello del ministro Bisaglia, quello dei sindacati, quello dell'Alfa Romeo, che prevede le modalità di attuazione dell'accordo con la Nissan.

C'è una tendenza nella classe politica di Governo — qualcuno lo ha scritto con autorevolezza — a fronteggiare i dissesti strutturali dell'economia con una sorta di terapia fondata sugli esorcismi di regime, grazie ai balletti degli stregoni intorno agli interessi nazionali di immane portata sociale ed economica.

E così nascono come funghi i piani auto, diversi, contraddittori tra di loro, nell'ambito dello stesso Governo, nell'inconcepibile neutralità e latitanza del Presidente del Consiglio e in ragione degli interessi di questa o quella parrocchia di partito, di corrente, di sodalizio amicale intestato a questo o a quel potentato di regime.

Nella logica aberrante di questo modo di intendere le funzioni di governo, di stimolo, di coordinamento della produttività nazionale abbiamo adesso un proliferare assurdo di interventi di ministri sul problema auto: abbiamo Bisaglia con il suo piano, De Michelis con l'accordo Alfa Romeo-Nissan, La Malfa contrario all'accordo Alfa Romeo-Nissan e poi le opinioni contrastanti dei ministri finanziari, mentre Chiaromonte incalza e rischia, in mezzo alla confusione e con la complicità del Presidente del Consiglio latitante, di fare il pieno.

Da ultimo è arrivata la FIAT con il piano alternativo. Lo abbiamo letto questa mattina. Noi che non abbiamo canali preferenziali di nessun genere a questo proposito — e questo sia ben chiaro — abbiamo appreso dai giornali che effettivamente la FIAT ha presentato un piano alternativo agli accordi Alfa Romeo-Nissan. E così abbiamo il quarto piano dell'auto.

I nodi strutturali che negli ultimi anni hanno asfissiato il nostro sistema produttivo hanno alla fine coinvolto la massima industria, per decenni espressione del massimo della solidità, della efficienza. E allora parliamone scopertamente, con buon senso. La FIAT non aveva bisogno — almeno noi lo presumiamo — di un piano auto elaborato dal Ministro dell'industria per continuare a costruire autoveicoli. Aveva infatti ufficialmente dichiarato di voler al più presto ripianare i propri conti a prezzo di una serie di misure di emergenza attraverso le quali puntare alla riconquista della propria produttività e competitività, il che significa ovviamente che intende procedere a un riassetto in primo luogo degli organi aziendali, in alto, in basso, a tutti i livelli, cominciando a sfortire con criteri selettivi il personale dipendente della fabbrica a Torino.

Si può non essere d'accordo, e noi in qualche misura non siamo d'accordo, ma il senso dei terremoti di vertice alla FIAT questo è restituire al *management* il massimo di libertà e di autorità possibili per gestire la fase di riordino dell'azienda nel momento in cui si pongono problemi urgenti come quello di una maggiore mobilità extra aziendale del lavoro, maggiore produttività, minore costo del lavoro. Si riconosce da parte della dirigenza della FIAT l'esistenza di una crisi caratteristica dell'azienda in un quadro di crisi più ampia del settore e quindi spetta soprattutto alla dirigenza della FIAT riordinare la propria azienda nel quadro di questa particolare crisi che le appartiene.

Ebbene noi pensiamo che questo tipo di impegno riguardi soprattutto forse un clima diverso, un rapporto, un impegno nuovo a tutti i livelli per mobilitare all'interno della fabbrica le sue risorse.

Non sappiamo quali, in pratica, siano stati gli argomenti della dirigenza FIAT in queste ultime settimane. Sappiamo però che il nuovo corso è iniziato e che non ci sono stati contraccolpi preoccupanti ai primi licenziamenti. Non ci sono state neppure vistose reazioni ai provvedimenti interni decisi a giugno e a luglio. La materia non consente ad alcuno, a questo punto, di compiere più o meno rozze esercitazioni demagogiche.

Gli esperti del settore automobilistico parlano di ondata di piena che avanza all'improvviso, di caduta del mercato italiano dell'auto, di previsioni pessimistiche sulle dimensioni che la crisi potrebbe assumere a brevissimo termine. Soltanto a Torino il mercato del lavoro comprende, come tutti sanno, quasi 800.000 unità. La scelta è tra la tempestiva applicazione del principio di mobilità extraaziendale, sottoscritto nell'ultimo contratto metalmeccanico e — aggiungiamo noi perchè esiste una nostra proposta di legge in proposito alla Camera che ripresenteremo d'urgenza al Senato — la richiesta di liberalizzazione e qualificazione del collocamento che alla fine garantisce l'occupazione nella difesa della produttività. Il solito, rituale esorcismo di regime punta invece, come è dimostrato, all'assistenzialismo, a forme massicce di cassa integrazione, come

quelle della Singer, aggravando in modo irreversibile i problemi e la stessa tensione nelle fabbriche. Questo è il modo alternativo di sinistra di risolvere i problemi delle grandi fabbriche italiane.

Abbiamo avuto modo di esprimere molto responsabilmente il nostro punto di vista in proposito, in piena libertà e autonomia di giudizio, in occasione del dibattito sulle interrogazioni e le interpellanze presentate relativamente ai 78.000 dipendenti FIAT in cassa integrazione. In quella circostanza ebbi modo di affermare la volontà, che qui ribadisco, di non cedere in ogni caso alla suggestione di un giudizio sbrigativo e propagandistico che non appartiene al nostro modo di affrontare temi tanto delicati che coinvolgono il lavoro, la vita e l'avvenire di centinaia di migliaia di lavoratori.

È perfino superfluo ripetere che gli errori e le responsabilità della FIAT, in particolare nell'ultimo decennio, li conosciamo benissimo, ma abbiamo motivo di ritenere che sia altrettanto importante e significativo annotare che la dirigenza della massima industria del settore abbia affermato, dinanzi alle manovre in atto da parte del Partito comunista, la condizione irrinunciabile dell'autonomia dell'impresa che chiede sostanzialmente alle forze politiche e sociali di affrontare seriamente e in concreto i problemi del settore, come dice testualmente un documento interno dell'azienda, « senza quelle fughe in avanti, come quelle verificatesi all'inizio degli anni '70, che finirebbero ancora una volta per scaricare tutti i danni sull'azienda e sui lavoratori ».

Quindi da parte nostra vi è l'affermazione del carattere prioritario di un impegno politico, parlamentare e di Governo a livello economico per scongiurare una tale eventualità. Sicchè troviamo davvero irresponsabile ed estremamente pericoloso il fatto che si sia continuato a perdere tempo mentre nel mondo tutte le industrie automobilistiche hanno già provveduto ad aggiornare i loro piani.

In questo senso penso che si debbano considerare fondate le osservazioni del senatore Visentini, intese a stralciare il fondo di 1.500 miliardi a sostegno delle aziende in crisi nel

settore automobilistico, chimico ed elettronico dai decreti in discussione. Non pare sensato nemmeno a noi liquidare un così vasto progetto di investimenti con poche battute nel contesto del dibattito sul decreto cosiddetto zibaldone di spesa. Riteniamo preferibile un ampio dibattito parlamentare su un apposito disegno di legge relativo a questi problemi, da affrontare con urgenza e con il necessario senso di responsabilità perchè le previsioni dei tecnici stabiliscono nel 1985 l'anno nel quale riprenderà l'espansione del mercato automobilistico. Per arrivarci l'industria automobilistica ritiene evidentemente che non ci siano più margini per attendere, a scampo di ulteriori perdite di mercato e di ulteriori aumenti dei costi. C'è stata continua una violenta polemica circa le dimensioni dei debiti consolidati dal gruppo FIAT, che andrebbero dai 4.500 miliardi dichiarati ufficialmente agli 8.000 o addirittura 10.000, come qualcuno sussurra altrove. A questo punto, si è aperta nel paese la disputa attorno ai 1.000 miliardi che occorrono alla FIAT per finanziare le ricerche e riprendere quota sul mercato. Naturalmente, secondo i rituali di regime, dopo la rapida elaborazione di un piano ministeriale che respinge le ipotesi di mobilità nelle fabbriche e il previsto sfolgimento dell'area torinese, si è pensato di negoziare, di compensare la FIAT — questa è la nostra impressione — con un articolo aggiuntivo al decreto-legge sugli incentivi per la ripresa degli investimenti, con il quale si pensava di porre a disposizione del Ministro dell'industria un fondo speciale di 1.500 miliardi da gestire fuori bilancio a favore di questi settori.

A questo punto la presidenza della FIAT sembra essere entrata in collisione con il Governo, con il Ministro dell'industria, e quindi il finanziamento dei 1.500 miliardi è stato accantonato; poi il terremoto del vertice della FIAT si è concluso con le dimissioni di Umberto Agnelli scatenando lo scandalismo, il sensazionalismo della pubblicistica specializzata al servizio di quella strana editoria di regime che poi busca a quattrini con la riforma che verrà presto qui al Senato e di cui dovremmo discutere. Auspicherei che se ne parlasse contestualmente con questa se-

rie di misure di soccorso all'industria: è una ipotesi di lavoro. Che poi settori in contrasto solo apparente di interesse entrino in collisione tra di loro su un obiettivo che invece pare accomunarli nella richiesta di enormi fondi da parte dello Stato, questo ci pare perlomeno incongruo.

Stiamo imparando, in questi giorni, molte cose, almeno in parte inedite intorno al pianeta della più grande industria automobilistica italiana (i suoi bilanci, il suo organigramma, i suoi progetti, l'albero genealogico di famiglia, vizi privati, pubbliche virtù), ma tutto ciò appare ai nostri occhi di ben modesta importanza rispetto al quesito principale: adesso, chi vuole mettere le mani sulla FIAT e con quali intenzioni? Abbiamo l'impressione che, dietro le tante manovre dilatorie per ritardare l'intervento dello Stato per sostenere lo sforzo di ricerca, ci sia la volontà politica del Partito comunista di gestire il salvataggio in prima persona e attraverso i sindacati.

Il professor Ricossa, dell'università di Torino, che dovrebbe conoscere bene il ministro Reviglio, sostiene — e noi almeno in questo siamo d'accordo — con un suo giudizio di sintesi lucidissimo che mi permetto di ricordare testualmente: « Chi sta bene, non ha bisogno di aiuti e non li chiede. La FIAT non sta troppo bene, deve fronteggiare una concorrenza sempre più agguerrita in condizioni sfavorevoli e precarie e perciò si rivolge allo Stato e il Partito comunista interviene per interporre i propri buoni uffici, per trarne vantaggio cioè. Ha bisogno che l'organizzazione sindacale sia persuasa della buona causa e a quest'ultima toccherà di persuadere i lavoratori. Così il cerchio si chiude e il gioco può indefinitivamente continuare. Continuerà infatti fino al momento in cui i lavoratori si renderanno conto di essere oggetto di una truffa colossale ».

Avviandomi a concludere, credo di dover tornare a questo punto ad un giudizio di ordine generale sui provvedimenti di cui si chiede la conversione in legge; collocati nella realtà italiana così come essa si presenta in questa difficile estate del 1980, i decreti-legge del Governo assumono il significato sinistro, vessatorio di una nuova stangata, di

una nuova ingiustizia sociale, di una stretta, non soltanto del credito bancario, ma del diritto dei lavoratori e più vastamente del mondo del lavoro, della produzione ad una considerazione più responsabile, più seria, più costruttiva del Governo verso i problemi socio-economici gravi, importanti di oggi e di domani. Ne parlo in linea di giudizio, di sintesi complessiva sia per ciò che riguarda le misure antinflazionistiche per sostenere la competitività del sistema industriale e per incentivare l'occupazione e lo sviluppo del Mezzogiorno, sia per quanto riguarda il decreto in materia tributaria.

Per riassumere, noi non siamo affatto disponibili a consentire l'approvazione di questi decreti per molte buone ragioni. Anzi tutto perchè li riteniamo anticostituzionali, come dichiarava pochi minuti fa il senatore Pistolese ribadendo questo principio col quale ha avuto inizio il nostro lavoro in Commissione. Perchè il ricorso da parte del Governo alla decretazione d'urgenza in materia così complessa non trova nessuna giustificazione nella realtà complessiva della situazione socio-economica nazionale, per il carattere vessatorio, antipopolare di misure rivolte contro i ceti meno abbienti, più indifesi; per l'incidenza delle misure fiscali sui prezzi di prodotti di consumo popolare; per il tentativo politico di imporre tali provvedimenti nel periodo estivo, approfittando di una condizione generale di disattenzione dell'opinione pubblica.

Mi permetterò, signor Ministro, di concludere facendo successivamente cenno a quanto purtroppo è accaduto in questi giorni che aggrava questo tipo di considerazione per il tentativo rozzo, clamoroso di espropriare il risparmio privato forzatamente trasferito alla mano pubblica; per il carattere elefantaco e faraonico degli interventi previsti nel decreto 999 i quali non sono nell'insieme giustificati per la loro mole da nessun criterio di urgenza, di priorità, di particolari esigenze popolari e nazionali.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il lungo, tormentato dibattito dei decreti-legge governativi per l'economia si è trasferito in questa Aula in un clima drammatico, senza precedenti nella

storia repubblicana. Su questo nostro impegnativo lavoro parlamentare si allunga l'ombra sinistra di un disegno mostruoso che attenta alla convivenza pacifica e operosa del popolo italiano quale comunità nazionale che qualcuno vuole dividere, che vuol forse annientare nelle sue risorse umane, civili, sociali, scavando un solco di odio senza che di ciò che accade si riesca a dare, da parte del Governo, una spiegazione nemmeno più plausibile. Siamo alla resa dei conti, forse definitiva con un fenomeno che ci è cresciuto in casa, che si è preteso di combattere, di annientare con misure di legge probabilmente inadeguate, ma più probabilmente con uno spirito inadeguato, con fatalismo, approssimazione, rispetto alla gravità del pericolo che esso ha assunto in Italia.

Dico queste cose a conclusione del mio intervento di dura critica ai decreti del Governo perchè ritengo che non si possa non tenere nel massimo conto con senso di responsabilità e fermezza quanto è avvenuto in questi giorni e del peso immane che la tragedia può avere in breve sul corso degli eventi italiani, sulle condizioni sociali, economiche del paese, sulla sua capacità di tenuta psicologica e morale. In questo quadro vanno considerati i decreti in esame. Il dovere che noi del Gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale avvertiamo in questo momento è di dare una risposta in termini di freddezza razionalità agli eventi drammatici che un loro obiettivo possono avere se per avventura dovessero accendere una nuova ondata di violenza ed aprire la via ad una sorta di barbara, sfrontata, pigra, vile strumentazione e speculazione su quanto è accaduto.

La nostra risposta consiste nel fare oggi serenamente, fermamente, il nostro dovere qui, non come se nulla fosse successo in questi giorni, ma proprio perchè è successo qualcosa che esige il massimo di lucidità, di rigore, di onestà critica, di sensibilità morale, civile e nazionale. Se l'obiettivo del terrorismo è il caos, il primo modo per combatterlo e per fronteggiarlo è quello di lavorare di più, restare al proprio posto, essere ancora di più diligenti, puntuali nella analisi in profondità dei troppi mali oscuri e terribili che avvelenano l'Italia.

Ecco perchè abbiamo ripreso con impegno a partecipare a questo dibattito, mentre un piano sinistro di terrore scatenato nel pieno dell'estate più difficile e critica degli italiani si sovrappone al quadro già fosco e burrascoso in cui i decreti-legge camminano stentatamente, da oltre un mese, verso la loro rovina in un quadro di vera e propria dissoluzione costituzionale. La gravità di una siffatta situazione di crisi generalizzata, in cui si mescolano insieme e si coniugano all'infinito gli ingredienti più pericolosi ed esplosivi, esige da parte nostra un esame ancora più attento e rigoroso delle condizioni generali economiche, sociali e politiche in cui i decreti-legge del Governo si vengono a collocare. Questo dovere lo avvertiamo con estrema urgenza ed intendiamo continuare ad esercitarlo con freddezza, rigorosa e seria razionalità, ben al di là e al di sopra di ogni possibile atto di demagogia che offenderebbe so-

prattutto noi stessi nella rappresentanza dell'operosità, della capacità di una larga parte del popolo italiano, dei lavoratori, dei produttori, dei cittadini onesti, uomini, donne, soprattutto giovani che ci affidano la tutela difficile, responsabile, del loro diritto ad una vita migliore nel rispetto fondamentale della identità dell'uomo e nella rivendicazione di un più dignitoso, fiducioso rapporto con lo Stato e con le sue strutture. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,15*).

Dott. ADOLFO TROISI

Direttore Generale

Incaricato *ad interim* della direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari